



Pierluigi Petricola

SILLABARIO
PASOLINIANO

 ARCADIA
EDIZIONI

META

1

Pierluigi Pietricola

SILLABARIO
PASOLINIANO



© Arcadia edizioni
I edizione, novembre 2024

Isbn 9791256060917

È vietata la copia e la pubblicazione, totale o parziale,
del materiale se non a fronte di esplicita autorizzazione scritta
dell'editore e con citazione esplicita della fonte.

Disegno di copertina: Paolo Niutta

Tutti i diritti riservati.

Stampato da Raia S.r.l. Guidonia (RM)

A mia Mamma, con amore sublime

NOTA

Pierluigi Pietricola

Dirò brevemente, per chi sta prendendo in mano questo libro, come ha avuto origine.

Anni fa, quando ero studente all'università, frequentavo un corso di filosofia del linguaggio. Il professore, non più fra noi da svariato tempo, era straordinario nell'esposizione. Non si può dire fosse un comunicatore nato, perché parlava in modo lento, voce sommessa, cadenza e ritmo del discorso uguali e senza variazioni. Però aveva comunque la capacità di far entrare gli studenti seduti nell'aula dentro i pensieri che andava via via esponendo.

Oltre alla bravura nella didattica, questo professore aveva una capacità di empatizzare con i suoi allievi. O meglio, con coloro che lo avvicinavano mostrando buoni argomenti di conversazione, curiosità, vivacità mentale, una certa originalità e, soprattutto, fantasia.

Affascinato da questo professore, iniziai con lui a intessere un cordiale rapporto di conoscenza. Finita la lezione, si andava a prendere il caffè al bar nella facoltà,

condividendo impressioni, idee, progetti di vita e libri da leggere. Il tutto si teneva insieme, grazie a lui, in modo straordinario: anche gli elementi in apparenza più slegati, apparivano misteriosamente legati da un filo rosso che rendeva ogni cosa coerente.

Inutile dire quanto tutto ciò fosse affascinante.

Al punto che un giorno, andando in una libreria, incapricciato nel voler continuare il più a lungo possibile queste conversazioni con quel professore, chiesi se avessero disponibile qualche suo volume.

E, caso o destino che fosse, lo avevano.

Un testo di poche pagine, intensissimo, scritto in modo gentile e diretto, con un linguaggio che non tradiva presunzione né aveva pretese di chissà quali verità rivelate da comunicare. Si intitolava *Il pensiero in fumo*, ed era incentrato sul tema dell'eresia vista attraverso due personalità, due pensatori, due letterati distanti fra loro secoli, eppure così vicini per affinità: Giordano Bruno e Pier Paolo Pasolini.

Lo lessi e ne fui così avvinto che chiesi al professore di scrivermi cortesemente una dedica sulla mia copia. E lui lo fece, invitandomi a cavalcare l'eresia, quella sana, filosofica, come unica via per essere felici.

Passa il tempo.

Il mio professore muore, vittima del terremoto de L'Aquila. Io, intanto, mi sono laureato già da qualche anno e inizio a disegnare la mia vita. Non so con quanta eresia, ma certamente con felicità.

Libri su libri passano sotto i miei occhi ogni giorno.

Pochissimi, o quasi nessuno, di Pier Paolo Pasolini. A lui ho preferito altri scrittori: Calvino, Arbasino, Zolla, Savinio, Sciascia, Manganelli; e, avvicinandoci di più ai giorni nostri, Daniele Del Giudice e Gianni Celati (per fare qualche esempio).

Questo mio non accostarmi a Pasolini ha le sue radici in un fatto: l'ho sempre considerato un grandissimo, ovviamente, ma molto radicato nel suo contesto e dal quale le sue pagine non sono mai riuscite a staccarsi.

Leggendo Calvino o Collodi, o anche Stendhal, viene da dire: sembrano scritte per me queste pagine, ieri o qualche ora fa; e invece vi sono secoli che separano noi da loro.

La ragione, credo, risiede nel fatto che questi scrittori, come tanti altri e celebri a tutti noti, non hanno mai desiderato essere contemporanei della loro epoca. L'unica loro preoccupazione era di dar vita a opere belle, senza dimenticare di essere uomini e vivere, trasportando il loro essere sulla pagina.

Queste impressioni le esposi a un mio compagno del corso di filosofia del linguaggio, che incontrai su un treno per Milano non moltissimo tempo fa. Riconoscendoci, e andando tutti e due a Milano per ragioni diverse, venne naturale sederci vicino.

Il discorso andò subito al nostro amato professore, su quanto ci mancasse, su quanto sarebbe stato bello incontrare altri insegnanti così.

Quando gli dissi che lessi *Il pensiero in fumo*, grazie al quale diventai di Bruno lettore entusiasta ma di

Pasolini non tanto, questo amico mi disse che, se avessi avuto la pazienza di aspettare qualche giorno, una volta ritornati tutti e due a Roma, rivedendoci mi avrebbe fatto cambiare idea.

Ci demmo appuntamento a un bar a Campo de' Fiori, piazza senza chiese e dove, proprio per questo, gli eretici erano solitamente bruciati al rogo.

L'amico tirò fuori dalla sua valigetta una cartella con dei fogli – delle fotocopie, mi disse, perché l'originale lo aveva lui – con su scritto: *Sillabario pasoliniano*.

In breve, ecco cos'era accaduto.

Quel nostro professore conosceva benissimo Laura Betti, musa e amica storica di Pasolini. La quale, pur non essendo una donna facile, si fidò di lui e decise di consegnargli un testo inedito, anonimo, ma che sembra avere il tipico stile pasoliniano benché camuffato. Si tratta di uno scritto che avrebbe avuto intenzioni e destinazioni precise.

Leggendo quelle poche pagine, cambiò la mia opinione su Pasolini. E compresi anche il perché di quella mia freddezza.

Di Pasolini cosa conosciamo? Il ritratto che formidabili artisti e intellettuali ci hanno fornito, dai lineamenti precisi e incontestabili. Però così chiuso al punto da apparire asfittico e senza possibilità di cambiarlo. Pasolini, oggi, sembra avere una veste doppia: straordinario pensatore, ma intoccabile e chiuso, immobile.

Una statua di cera con la quale è impossibile avere una conversazione da pari a pari. Tutt'al più, lo si può ascoltare, con venerazione e in religioso silenzio.

Quanto di più distante da ciò che Pasolini fu in vita.

Ma ora i tempi sono maturi affinché questo status quo cambi. Ecco perché, dopo mille e più titubanze, ho deciso di rendere noto questo *Sillabario*, il cui originale è ancora nelle mani del mio amico.

Mi resta tuttavia un dubbio: quanto è giusto svelare così tanto di un artista? Se il tempo e il destino hanno deciso diversamente per lui, non converrebbe rispettare questo silenzio?

È però anche vero che, fato o coincidenze che siano, Pasolini ha continuato a circolare fra noi, seppure come un fantasma, in barba ai tanti ritratti di pietra che di lui ci sono stati offerti nei decenni. E se lo ha fatto, evidentemente, è stato per cercare qualcuno che gli offrisse, di nuovo, voce. Una voce che si rendesse, semplicemente, tramite di concetti e immagini che, resi noti, non avrebbero dato più luogo a nessun equivoco.

Questo *Sillabario* non è che un portavoce semplice e silenzioso. Quanto vi si troverà scritto, è offerto al potenziale immaginario dei lettori.

Post scriptum

Il nome del professore, la cui memoria mi è cara e grazie al quale ho ritrovato un mio Pasolini, è Guido Zingari. Spero che, grazie a lui e a quest'opuscolo, ognuno riesca a crearsi il suo Pier Paolo e, insieme a lui iniziare a percorrere la felice via d'una sua e irrinunciabile, oggi più che mai, eresia.

SILLABARIO PASOLINIANO

*Basta saper immaginare un'isola, perché
quest'isola incominci realmente a esistere.*

Silvano Agosti

Il breve testo che il lettore ha per le mani va considerato come uno di quei sillabari con i quali gli scolari sono soliti apprendere le prime nozioni alle elementari, sotto la guida di un maestro che, severo e paziente ma non troppo spesso indulgente, è solito guidare i suoi alunni nei primi loro passi della conoscenza.

Non del mondo né di concetti universali si parlerà. Il presente sillabario si occuperà di delineare il profilo, essenziale e non asfittico, di un autore noto, stimato qui e lì, disprezzato e ritenuto controverso ovunque. Tale autore, a tutti noto, sarà qui chiamato con le sue iniziali: PPP.

Laddove la critica, cioè la capacità più o meno competente di interpretare un'opera ed essa soltanto (nei suoi elementi minimi di significato che, accumulandosi via via, danno vita a ciò che noi chiamiamo Arte), ha preso il sopravvento mettendo in disparte l'Autore (e con lui la sua personalità, la sua vita, il suo mondo) si fa urgente la necessità di riportarlo al centro della scena.

Non per ribadire la paternità di idee, versi, pagine in prosa che hanno dato vita ad articoli, saggi, romanzi, film: niente di tutto ciò. Ma per completare un quadro che, diversamente, rischierebbe d'essere incompleto.

E dove l'incompletezza fa capolino, ecco avanzare anche il suo convitato di pietra: il fraintendimento.

Non vi è, nel panorama attuale della letteratura e dell'intellettualità, autore più frainteso di PPP.

Volontariamente?

Involontariamente?

Saranno gli anni a stabilirlo con precisione.

Ma il tempo, da solo, non può avere certezza di successo. Occorre gli si dia un supporto: modesto nelle dimensioni, sincero nel contenuto.

Ecco, dunque, spiegato il compito di questo sillabario.

Il quale, come vuole il genere letterario a cui tale scritto intende appartenere, non ha nome. E questo perché, sebbene solo su carta, esso vuole assolvere, in pieno e senza riserve, alla sua vera funzione: quella di testimone.

E di questa testimonianza, si spera, si terrà conto per tutti coloro che, oggi o in futuro, vorranno prendere la parola e dire la loro su PPP.

Non per imbrigliare le idee, né per limitare la libertà d'espressione di ciascuno (intento che PPP di certo non gradirebbe). Ma per non defraudare colui che, con sincerità e chiarezza, non si è mai finto diverso da ciò che realmente è ed ha voluto essere per tutta la sua vita.

Roma, 1974

Anonimo

APOCALITTICO

Dai suoi interventi sui giornali, e anche in occasioni pubbliche, così critici nei confronti della società odierna e di ogni sua manifestazione che tanto benessere ha portato alla comunità, si evince che PPP sia un *apocalittico*.

Cosa si vuol dire con questo? Che PPP non ama il mondo in cui vive e lavora? Che vuole ritirarsi in una torre d'avorio e, da lì, osservare e giudicare senza sporcarsi le mani?

Chiunque conosca, di persona o semplicemente seguendolo, PPP sa benissimo che non di questo si tratta.

Si è voluto dare alla parola *apocalittico* un significato che, in questo caso, non le appartiene.

È vero che PPP descrive il nostro mondo e le sue origini in modo severo, impietoso, senza indulgenza. Ma al contrario della sua accezione originaria – quella di profetizzare il futuro che conseguirà a un certo tipo di attualità – egli non fa previsioni, non si azzarda a immaginare come le cose andranno.

Qualcuno obietterà che, sporadicamente, lo ha fatto: ad esempio, quando ha detto che la televisione renderà tutti uguali abolendo ogni differenza.

Ma in tal caso, egli ha solo voluto indicare un fenomeno già in atto e ignorato da tutti. Cosa sarebbe accaduto in futuro, a causa della TV e dei mezzi di comunicazione di massa, PPP non lo ha mai profetizzato.

E contrariamente ad ogni apocalittico che si rispetti, non è pessimista. Primo, perché non è nella sua natura di persona. Secondo, perché non è qualità che attiene all'intellettuale il pessimismo.

PPP desidera solo una società felice e consapevole.

Gli apocalittici in senso stretto no. Non indicano vie alternative per salvarsi, non vedono altro nel futuro che l'estensione inevitabile del male del presente che hanno denunciato.

PPP non fornisce previsioni sul futuro. Egli si limita a collegare elementi, in apparenza disconnessi, con una certa razionalità non dissociata dalla fantasia.

Delineare un avvenire vuol dire stabilire a priori, anche se in via ipotetica e solo immaginaria, il destino dei propri simili.

PPP ama troppo l'uomo e la sua capacità di esprimersi, al di là di ogni vincolo, per obbligarlo in un tale percorso. Perché ognuno, egli pensa, deve essere artefice della propria epoca e, di conseguenza, del proprio futuro.

Apocalittico PPP?

Di certo no.

Inattuale, semmai: questo sì. Come lo furono altri suoi colleghi letterati, a cominciare dal più "recente" Nietzsche, per risalire all'indietro sino a Campanella e Bruno.

Perché, come tutti gli inattuali, PPP ha disseminato nelle sue opere, e senza rivelarlo apertamente, i modi per riscattarsi.

Non di salvezza ci parla PPP – discorso, questo sì, riconducibile agli apocalittici. Ma di riscatto.

Perché l'essere umano, secondo lui, esistendo è già di per sé salvo.

BETTI

Betti. Come Laura Betti. Donna di PPP? Non vi sono notizie in merito, né pettegolezzi ai quali appigliarsi. Vi sono state allusioni, qualche tentativo di domanda poco opportuna e discreta, specie fra i frequentatori della società letteraria – romana e non solo –, ma nulla che lasciasse presagire conferme o smentite.

Anzi, sotto questo aspetto, PPP si è sempre sottratto con nonchalance: semplicemente ignorando l'interrogativo o qualche malignità.

Non ultimo perché tutti sapevano. Cosa? La sua spontaneità, che in altri tempi, specie in Francia, si chiamava libertinismo e che nulla ha mai avuto a che fare con la dissoluzione o lo squallore. Era semplicemente un modo di essere, rispettoso e libero. Ma, proprio per questo, invisibile ai benpensanti.

Dunque: chi è questa Laura Betti? Unico elemento oggettivo dal quale partire è il suo mestiere: è un'attrice. E che attrice! Espressiva, intensa, sopra le righe ma mai caricaturale, meravigliosamente allegorica ma, al contempo, anche realistica. Con quello sguardo che guarda in camera, o verso i suoi compagni di scena, andando oltre la finzione; come a voler dire: siamo entrambi

consapevoli del gioco che intraprendiamo, ma non voglio esserne cosciente sino all'ultimo. E quindi, giochiamo come se...

Il "come se..." è la chiave per capire Laura Betti e anche per comprendere un po' meglio l'universo di PPP (il suo, e non quello che gli altri hanno tentato di costruirgli attorno come un abito con le misure sbagliate).

Perché al di là di aver recitato in parecchie sue opere cinematografiche, per PPP la Betti è il corrispettivo archetipico dell'individuo: equilibrio precario di ragione e follia, una follia spinta sin quasi alla pazzia e all'oscuramento di sé quando necessario.

Molti che la conoscono di persona sanno quanto la Betti sia temibile. Non rinuncia mai alla sua emotività. Per lei non esistono ragioni superiori alle sue, motivazioni sociali che occorre far proprie così da farsi accettare passando per quello che gli altri vogliono.

Laura Betti, benché attrice, ha deciso di *essere*. Anzi, si può dire che lei è proprio grazie al suo mestiere che le ha permesso di capire quanto labile e soggetta a costruzioni posticce sia la personalità umana: quell'insieme di sovrastrutture che, negli anni, finiscono per formare l'Io.

La Betti costruisce i suoi personaggi ma non la sua persona. In tal senso, è come un fiume piena.

Se è furiosa, triste, angosciata, avvilita non fa nulla per nascondarlo. Neppure, e a maggior ragione, quando deve avere rapporti con le persone. Nessuno si salva e tutti, al contempo, non sono mai condannati.

Chiunque la accosti, sa che può essere trattato male, malissimo o in modo meraviglioso. Chiunque la accosti sa bene che questa è una condizione la cui durata è incerta e che può cambiare simultaneamente, in una continuità senza soluzione, senza un filo rosso, senza una ragione.

Perché, nella vita, soluzione definitiva non c'è. E, se c'è, è quella che altri dall'esterno impongono. Proprio quello che la Betti non vuole.

Proprio quello che PPP non ha mai voluto: né per sé, né per nessuno.

Chi è la Betti per PPP? La si può definire una musa che, più che ispirarlo, gli ricorda l'essenza del vivere e alla quale lui ha deciso di aderire.

Detto ciò, non si può certo definire Laura Betti lontana da quella che i più chiamano intelligenza. Se, beninteso, per intelligenza si intende l'unione di erudizione e sensibilità: un insieme di ciò che si apprende dalla cosiddetta *cultura* e dalla vita che si vive tutti i giorni.

La Betti sa tenere in equilibrio questi due lati del vivere senza far prevalere uno a discapito dell'altro. Ciò che le consente di comprendere chi ha davanti e di metterlo alla prova.

La spontaneità è il *daimon* che possiede sia lei che PPP. E ai quali, entrambi, non solo non intendono rinunciare, ma non vogliono che altri se ne dimentichino.

CONFORMISMO

È una parola che ricorre spessissimo nelle opere di PPP. E anche laddove non è esternata in modo esplicito, ecco che la ritroviamo incarnata in situazioni o personaggi.

Da uomo di mondo e letterato, PPP sa che di conformismo alcuni scrittori hanno parlato ben prima di lui. Tra questi, Vitaliano Brancati nei suoi articoli di giornale dedicati alla società borghese romana dell'immediato dopoguerra.

Da lì, difatti, PPP parte per le sue considerazioni, ribaltando le posizioni dello scrittore siciliano. Quest'ultimo vedeva nella società borghese del suo tempo, includendovi anche quella intellettuale, una volontà di adottare usi e costumi, e quindi anche opinioni e valori, uguali, decisi a priori, che nulla hanno da spartire con la vita, l'umanità, con una certa sincerità di esistenze e sensibilità. Ecco l'ipocrisia che Brancati non riusciva a mandar giù.

PPP parte da qui, usando l'intuizione dello scrittore siciliano come un prisma. E dove lo orienta? Sulla cultura di massa per vederla nei suoi particolari, così da non restarne abbagliato e confuso.

Ecco, dunque, che in PPP il concetto di conformismo non è una decisione a priori presa fra pochi e da pochi condivisa, ma una regola di vita che tutti debbono adottare.

E che fino fanno i desideri, i gusti, le propensioni personali? Per non dire di progetti e speranze... Tutto messo in secondo piano, come non esistesse.

Il conformismo che PPP denuncia e addita è un'ombra nera che si estende su persone e popoli interi. Come?

Nel modo più ovvio: attraverso modelli proposti di continuo con la televisione, dove più che alla ragione si fa appello al desiderio. Non al bisogno, ma al desiderio delle persone: un desiderio che viene instillato e che non esiste, inducendo gli altri a credere di volere ciò che viene proposto dal piccolo schermo, quando invece così non è.

Ecco, allora, che quel desiderio indotto inizia a pretendere il suo spazio. E ne vuole sempre di più. E così elimina tutti gli altri desideri.

Perché quel desiderio indotto vuole essere l'unico.

Questa l'essenza del conformismo denunciato da PPP: la pretesa di unicità. Quanto di più contrario alla vita nelle sue forme più pure.

CASARSA

A rigore, questa voce avrebbe dovuto anticipare la precedente rispettando l'ordine alfabetico.

Ma questo sillabario non si conforma a nessun altro. Non è, né intende essere, anch'esso, conformista.

E dunque, perché Casarsa?

Perché è qui che PPP ha iniziato a conoscere se stesso, a trovarsi, a prendere coscienza del suo mondo e della sua persona.

È a Casarsa che PPP ha compreso chi avrebbe voluto essere, cosa avrebbe desiderato fare.

In questi ambienti lontani dalla città, semplici ma diretti, duri e severi eppure così umani nel profondo, intimi senza invadere i confini della Persona: qui PPP ha intuito quello che sarebbe accaduto alla società di massa e come avrebbe potuto tentare di difenderla.

Ed è a Casarsa che egli ha compreso l'importanza della lingua, intuendo che non si tratta di una entità rinchiusa una volta e per sempre in una grammatica composta da regole fisse; al contrario, essa è come un corpo vivente, che si nutre di tutto trasformandolo e crescendo essa stessa.

In questo Friuli così agreste, illetterato per certi versi se paragonato alla vivacità intellettuale che si ritrova in

città come Bologna o Roma o Milano, la lingua ritrova il suo naturale ambiente. Lo ritrova fra questi fiumi e questi prati che separano i monti gli uni dagli altri, fra questi contadini e pastori, fra queste casalinghe intente a riordinare le case e a mantenere vive le tavole arricchendole di cibi meravigliosi e gustosi. Fra questi uomini che, al tavolo di un'osteria davanti a qualche buon boccale di vino genuino, raccontano e si raccontano usando una parlata che non assomiglia alla lingua che si ascolta in città o nelle accademie.

E che lingua è?

Una lingua che non è legnosa, immobile, dura e inespessiva. È una lingua simile a una sinfonia dove ogni strumento non rinuncia ai suoi suoni, alla sua personalità, alla sua particolarità. Ma, pur esprimendo la propria caratteristica individuale, sa armonizzarsi con gli altri dando vita a qualcosa di unico.

La lingua che PPP ascolta a Casarsa, nei periodi in cui andrà a viverci, è quella che deriva dal grembo materno, e che dal grembo materno affonda le proprie radici ancora più in profondità. Si nutre di quelle terre, di quei prati, di quei rivoli che irrorano prati e accompagnano il corso dei sentieri. È una lingua umana, non disumana.

E proprio in quanto tale, è una lingua che esprime l'individualità di ciascuno. E solo in tale condizione Casarsa vive in PPP: come inizio della presa di coscienza di un mondo umano al quale lo scrittore non può rinunciare.

A Casarsa PPP osserva e assorbe qualcosa che gli resta dentro e diventerà un termine di paragone irrinunciabile. Eccolo: la persona che giorno dopo giorno si esprime. E si esprime in ogni maniera: attraverso il suo lavoro, i suoi sentimenti, le sue propensioni.

Non vi è nulla di indotto o lasciato penetrare attraverso mezzi di comunicazione di massa. Nessun messaggio subliminale al quale prestare attenzione. Nessun paese dei balocchi dove, dopo i divertimenti, si viene trasformati in ciuchini raglianti e ridotti in schiavitù.

A Casarsa, o meglio, in questo mondo diretto e spontaneo, benché duro e severo, tutti sono ciò che debbono essere senza che vi sia dall'alto un ordine che lo imponga o suggerisca il contrario.

Un paradiso che vive nella memoria di PPP, e che PPP tiene sempre al centro dei suoi pensieri come àncora di salvataggio per non cedere, essendo anche lui uomo nel mondo, alle tentazioni del male della società in cui vive.

Ma PPP sa benissimo che quel mondo è minacciato. Molti aspetti di quell'eden in terra rischiano di scomparire. Troppo potente e scaltro è il nuovo potere che si sta diffondendo.

E come difendersi? Come difendere il paradiso in terra che PPP ha avuto la fortuna di conoscere e di vivere?

Lo si è detto poco fa: attraverso la lingua.

O, meglio ancora, attraverso il suo...

DIALETTO

Ecco una questione sulla quale PPP è stato più volte frainteso. E chissà in futuro quante altre confusioni si faranno sotto lo stendardo di tale incomprendimento.

La quale si può, più o meno, riassumere così: dimentichiamo l'importanza della lingua ufficiale e recuperiamo la varietà dei dialetti.

Non a caso si è salutato il romanzo *Ragazzi di vita* a suo tempo per l'uso del dialetto romano, più che per il suo ritrarre un modello di società lasciata ai margini e che avrebbe dovuto ricevere aiuti concreti da parte di chi di dovere.

Cos'è una lingua ufficiale? Un'entità attraverso la quale si esprime l'Istituzione, il Potere, l'Autorità. Ciò che Leonardo Sciascia, in certi suoi articoli, ha chiamato la letteratura del carabiniere a cavallo: il verbo – in senso filologico di lingua – della burocrazia: qualcosa che fissa per sempre, dall'andamento legnoso e amorfo, dove la personalità è esclusa.

Cos'è, dunque, il dialetto per PPP?

Quello al quale si riferisce il nostro scrittore non è di sicuro un dialetto qualsiasi, ma il casarsese, appreso da piccolo attraverso sua madre. La lingua materna,

dunque: antichissima, eppure sempre vergine, sorgiva, dove parole comuni e non ricercate sanno suggerire immagini originarie.

Il dialetto per PPP è una specie di greco antico o *volgare* svincolato appena appena dal preromanzo, dotato di tutta l'innocenza tipica dei primi testi che si esprimono in una lingua nuova. «Questo friulano serba quella vecchia salute di volgare appena venuto alla luce», afferma di continuo PPP.

Per il quale scrivere in friulano, quando ha dato vita alle sue prime cose, è un fortunato mezzo per fissare ciò che i simbolisti e i musicisti dell'Ottocento hanno tanto ricercato – Pascoli incluso, per quanto disordinatamente – cioè una melodia infinita, o il momento poetico in cui è concessa un'evasione estetica in quell'infinito che si estende vicino a noi, eppure «inviciblement caché dans un secret impénétrable», affermava Pascal.

Lingua, dunque, non solo come esperienza della spontaneità del conoscere prima di gettarsi nel mondo della realtà, ma anche e soprattutto come capacità di accedere e far accedere, a chi legge o ascolta, a quell'infinito che è sempre accanto a noi. Un infinito di cui si riesce ad avere esperienza solo grazie alla poesia o alla letteratura caratterizzate dallo stile inconfondibile di PPP.

Un dialetto, però, non riprodotto su carta come banale trascrizione (questo mai!), ma ascoltato, riassorbito in sé e ricreato.

Lo dice anche PPP: «Io scrissi i primi versi in friulano a Bologna, senza conoscere neanche un poeta in questa lingua, e leggendo invece abbondantemente i provenzali. Allora per me il friulano fu un linguaggio che non aveva nessun rapporto che non fosse fantastico col Friuli e con qualsiasi altro luogo di questa terra. Ora che abito quassù – in Friuli, appunto – e non ci sono più la nostalgia e la lontananza, ho dovuto studiare più freddamente quella mia lingua poetica... Da tali meditazioni, durate circa due anni con alcuni giovani amici, è nata l'Academiuta di lenga furlana,... poeticamente questa lingua non è il dialetto degli zorruttiani, e nemmeno il dialetto, così suggestivo, parlato dal popolo, ma una favella inventata da innestarsi nel tronco della tradizione italiana e non già di quella friulana; da usarsi con la delicatezza di un'ininterrotta, assoluta metafora».

Per PPP il friulano come dialetto, il dialetto in generale e, ancor più, tutto il nostro parlare non devono risentire della rigidità della regola istituzionalizzata, anzi, per essere sempre verdi e vivi, necessitano di mantenere la virtualità tipica delle sillabe appena nate che hanno l'equivalenza col reale.

ESPRESSIONE

Connessa alla precedente voce di questo sillabario è quella che i benevoli lettori si apprestano a leggere or ora.

Perché si parla, si scrive, si fa arte, si sta insieme?

Oggi la parola più in uso è *comunicare*.

In una cultura come quella di massa, nella quale tutti viviamo – incluso PPP – tale termine assume connotati diversissimi. Perché non vuol dire più mettere qualcosa in comune fra simili senza stabilirlo a priori.

Oggi per *comunicare* si intende imporre qualcosa che tutti danno per scontato si debba accettare. E su questo qualcosa debbono nascere poesia, letteratura, arte, discussioni, testi filosofici, articoli di giornale, discussioni nel quotidiano.

Così facendo, l'individuo verrà sempre più ricacciato ai margini della società. Si illuderà di avere un ruolo perché sente di condividere qualcosa con gli altri. Ma questo qualcosa non ha nulla a che vedere con la sua libertà di scelta e di espressione.

Anzi: fra l'esprimersi e il comunicare, oggi e in futuro, ci sarà una separazione sempre più grande e insanabile, a danno della quale l'espressione sarà vista come un atto privato e antisociale, e il comunicare l'unica

azione democraticamente concessa da un non ben precisato potere, da una non bene individuata élite.

Per PPP conta esclusivamente l'espressione. E questa porta a mettere in comune cioè a comunicare, in modo libero, senza rinunciare all'individualità di ciascuno.

L'espressione vuole l'uso di una sua lingua particolare che si differenzia da parlante a parlante, di idee che non attingono solo alla comune opinione – che gli antichi chiamavano *doxa* – ma che si arricchiscono delle immagini personali che regnano solo nella persona e grazie all'espressione sono poste in circolo, di concetti formulati in solitudine che non si vogliono imporre in modo assoluto, ma relativo, senza prepotenza né malizia.

L'espressione appartiene a quell'esperienza di infinito che viene dal dialetto desiderato da PPP.

Anzi: l'espressione la arricchisce, la favorisce, la incita. Chi si esprime non teme di farlo accedendo anche a una lingua metaforica, rapida e veloce e vera.

Chi comunica, invece, lo fa ricorrendo a una ristretta gamma di ritmi, di intonazioni, di parole e significati, restringendo le possibilità di visioni sul reale.

Chi si esprime è in una situazione di gioco, di viaggio continuo, di metamorfosi.

Chi comunica viene a trovarsi, al contrario, in una situazione di seriosità, di immobilismo, di stasi perpetua.

Per PPP l'espressione è il linguaggio della vita. La comunicazione è il linguaggio della morte.

PPP non ha mai voluto comunicare nulla.

Egli si è sempre espresso. Da qui l'infinito suo accedere a forme d'arte sempre diverse: atteggiamento tipico dei grandi uomini del Rinascimento. In particolar modo degli eretici.

ERETICO

Empirismo eretico è il titolo di un celebre volume di PPP: una raccolta di suoi interventi, di incursioni in ambiti espressivi diversi.

Conta il significato profondo del titolo, che raffigura al meglio il cuore di PPP: un fare eretico.

Perché un fare e non semplicemente un dire, un dipingere, un filmare (dato che è anche un cineasta), un mettere in scena (è anche regista teatrale) eretici?

Perché PPP considera le parole, come qualsiasi altra forma d'arte da lui praticata, un tramite espressivo.

Ma soprattutto perché per lui conta il fare più che il dire, l'averne un'incidenza vera sul mondo e le persone. Non gli piace la falsa eresia dei radical chic, che si oppongono a una normalità alla quale appartengono. Una finta opposizione che nulla cambia e nessun ragionamento suscita in chi li ascolta, osserva o legge.

PPP può davvero ritenersi un eretico tout court, perché non vuole porsi oltre la sua opera. Anzi, egli desidera che questa gli sopravviva – al contrario di Giordano Bruno, che inciampò nella presunzione dell'ego proprio opponendosi, come sappiamo, alla Santa Inquisizione

senza considerare l'importanza del suo pensiero che, di fatto, già lo aveva trasceso.

Al pari di Bruno, l'opera di PPP è affidata al lettore non come un universo chiuso, ma come un insieme di pezzi da montare e smontare di continuo. Un gioco offerto ai suoi contemporanei. Nessuna traccia, però, di avanguardia o neoavanguardia. Semplice gioco, come un suo collega scrittore e amico – Italo Calvino – considera la letteratura e l'arte in genere. Del resto, PPP lo ha anche detto esplicitamente nell'introdurre i suoi *Scritti corsari*.

In tal senso, l'essere eretico di PPP non è solo un distruggere, ma un ricostruire. Lo si può ritenere un nietzschiano nello spirito, un individuo che vuole continuamente superare se stesso e tanto pretende da chi si imbatte nella sua opera.

PPP crede in qualcosa di bello, che sente e c'è ma, allo stesso tempo, sa di essere stato messo in ombra da una serie di dinamiche e processi innescati dai suoi contemporanei. Dinamiche e processi molto più grandi di loro e ai quali non si può rinunciare per nulla al mondo. E perché farlo? Sarebbe assurdo.

PPP vuole ristabilire nuove armonie fra individuo e società. Non una nuova Armonia (questo sarebbe dittatoriale): ma nuove armonie. Dunque, il suo essere eretico è un appello a creare e ricreare, costantemente, delle individualità.

Quando un eretico mette in discussione giudizi e pregiudizi, additandoli e prevedendoli, ecco che lo

scontro ha inizio. Una guerra senza tregua né sopravvissuti. Quale arma ha quindi a disposizione in questa guerra? La spontaneità, la chiarezza, l'essere diretto. E l'ironia: la più importante. Attraverso di essa, che in PPP come in tutti gli eretici sfocia spesso nel sarcasmo un po' acido – bisogna pur ammetterlo! –, si crea una distanza dagli avvenimenti. Non si è più prossimi ad essi, li si guarda con prospettiva, tuttavia mai con distacco.

PPP, da buon pragmatico anticonformista, è consapevole della portata del suo impegno. Perché tutto dipende dalla capacità di strumentalizzare la società costituita e, allo stesso tempo, di farsi strumentalizzare il meno possibile.

Dunque, è un cinico? A suo modo, sì. Ma mai a discapito della comunità nella e per la quale lavora. Egli è consapevole di appartenere a un contesto sociale e di esserne esponente di rilievo. Proprio per questo l'eresia gli è necessaria: per mettere alla prova la tenuta della verità. PPP non vuole credere facendo un muto e sordo atto di fede, ma vuole vedere e capire.

Una volta che ha osservato e compreso, l'eretico si mette in opera.

A questo punto i tanti benpensanti con cui egli si scontra da sempre potrebbero affermare che fra le sue prime cose e quelle della maturità vi sia una separazione inconciliabile.

Niente di più falso! Perché il primo PPP voleva scandalizzare al pari di quello maturo. Come? Con la

mitenza, la spontaneità, senza porsi false questioni morali, estetiche o di vita.

Se di linguaggio crudo si parla, e di severità di analisi nel PPP maturo, tutto questo va considerato come un riflesso della società descritta e analizzata dal suo autore che ne è lo specchio severo e impietoso.

Quando si vive in un contesto dove gli emarginati, delle periferie in particolare, sono ignorati fingendo che non esistano, è bene che guadagnino il centro della scena. L'obiettivo non è quello di farne l'apologia – come certi intellettuali hanno voluto far credere –, ma di documentarne l'esistenza e affrontare così determinate questioni che li riguardano.

Il linguaggio, crudo e pratico, è un atto di sovversione vera, che travalica i confini della letteratura per diventare strumento di opposizione comune, e non solo retorica.

Perché gli altri falsi eretici, da cui PPP fieramente si distingue, non sopportano questo suo continuo sporcarsi le mani ed essere allo stesso tempo un uomo di pensiero? Perché usano le parole per non toccare la realtà. Neppure la lambiscono.

Ecco il vero avversario del suo empirismo eretico: la retorica in ogni sua forma, linguistica e di atteggiamento.

La sua eterodossia non è distruttiva bensì creatrice, perché non si limita solo a dipingere un mondo in disfacimento, ma ne auspica uno nuovo che forse sta sorgendo, o che forse già esiste e non va ostacolato.

La sua è la denuncia di una fine, ma non della Fine di tutto. È ben diverso.

Per questo in molti danno di PPP, da svariati anni, una visione superficiale ed emotiva, utilizzando categorie di pensiero e sociali (la morale, una certa purezza nell'arte, le poetiche classiche contrapposte alle contemporanee) che non hanno coerenza fra loro.

Questa interpretazione risulta falsata proprio perché ne dà un'immagine "triste e imbronciata". Quando mai egli è stato così? Tutto desidera PPP, per sé e gli altri, tranne che la depressione e la tristezza, men che meno la disperazione: armi, queste, che rendono gli uomini manovrabili.

Irriverenza, ironia, giocosità: ecco le armi che propone, quelle che usa.

Scopo del suo fare eretico è la felicità come nuovo status quo. L'esatto opposto che vuole il potere in ogni sua manifestazione.

In tal senso lo si può ritenere un sovversivo, nel senso di creatore di una nuova etica, di un nuovo modo di stare al mondo: egli è il paladino di una razionalità diversa, finalmente libera. Di fare che? Di esprimersi. E non di comunicare banalmente.

E dunque: desiderio di nuove conoscenze, esaltazione vibrante delle innumerevoli possibilità dell'intelligenza, passione per la vita, il pensiero e la ragione al cospetto del tutto nelle sue varie modalità di combinazione (che sono infinite): ecco le armi dell'eretico.

FASCISMO

Dopo quanto detto, ci sarebbe ancora bisogno di dire cos'è il fascismo per PPP? Lo ha detto così bene in tutto quello che ha scritto, specialmente negli *Scritti corsari*.

Ma è evidente che, se tanti fraintendimenti sono stati generati in nome del suo pensiero, è necessario mettere le cose in chiaro.

Per PPP esistono due fascismi: uno classico, vissuto dai contemporanei, incarnato da Benito Mussolini e finito nel Quarantacinque.

Quel fascismo là era evidente a tutti, si manifestava in tante forme. Si imponeva con violenza, prepotenza, in modo sanguinario e nessuno poteva fingere che non esistesse o fare come se non se ne fosse accorto.

La sfacciataggine, la prepotenza del dire “comando e decido io su tutto e tutti” era, sì, un soverchiare l'uomo nella sua libertà di espressione, ma almeno aveva un vantaggio: oltre una maschera (che poi era la camicia nera) non si andava.

Rientrati a casa, nel privato delle proprie quattro mura, bastava dismettere quell'abito, togliersi di dosso quella maschera ed essere ciò che si voleva.

Il fascismo mussoliniano non snaturava le persone. Lo avrebbe voluto, ma gli mancavano i mezzi.

Cos'è accaduto, difatti, dopo la fine della Guerra? Che tutti si sono tolti quella maschera alla quale non hanno mai creduto, gettandola via e quasi facendo finta non fosse mai esistita.

E il fascismo di oggi?

Non si mostra per quello che è: prepotente e tirannico. Non impone maschere agli altri, ma è lui a indossarne una sola, ingannevole e pericolosissima: quella della libertà.

Ed effettivamente liberi lo sono tutti. Ma di fare cosa? Di muoversi dentro i limiti delle tendenze, dei gusti e delle mode che il nuovo potere impone attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

È la dittatura di una grammatica e un linguaggio nuovi che il secondo fascismo impone.

PPP lo ha intuito fin da subito, e con lui altri suoi colleghi artisti e scrittori. E lo ha detto a chiare lettere: "Attenzione che questo suggerire un solo modello di vita possibile e felice, valido universalmente per chiunque, è l'annuncio della fine". Perché questo nuovo potere, più fascista di quello di Mussolini, vuole imporre un solo modo di pensare e un solo modo di essere individui, mascherandosi da democratico e liberale.

Dove sono le differenze? Che fine hanno fatto le idee diverse? Perché tutti parlano come si parla in televisione, per slogan, come si vede in certe scenette di *Carosello*, o ricorrendo a certi stereotipi usati nelle trasmissioni o sulla carta stampata?

Questa cultura di massa, a ragione definita *media* perché crea e impone un'aura mediocritas piatta e priva di curve, suggerisce un solo modo di pensare: semplice, percorribile da chiunque senza nessuno sforzo.

E difatti: tutti parlano nello stesso modo, tutti comprano più o meno lo stesso prodotto, tutti leggono più o meno gli stessi libri e guardano gli stessi programmi o gli stessi film. Ma lo fanno perché lo vogliono davvero, perché ne sono consapevoli?

No, di sicuro. Lo fanno per consumare.

Il nuovo fascismo PPP lo ha chiamato consumismo. E non ha simboli, non ha palazzi dove risiede. È un potere immateriale, che sussurra all'orecchio di essere adottato da tutti perché facile da far proprio.

Rispetto a quello mussoliniano, deprecabile senza alcun dubbio, il nuovo fascismo è l'assassino della libertà dell'uomo. Perché ne impone una e una soltanto, alla quale nessuno a lungo potrà più rinunciare.

PPP azzarda questa previsione con sicurezza, intuendo che gli eventi futuri potrebbero non smentirlo.

Ma in cuor suo si augura di essere smentito.

GRAMSCI

PPP ha scritto una raccolta di versi celebri che va sotto il titolo di *Le ceneri di Gramsci*.

Tutto è qui costante richiamo all'uomo, al suo ambiente, alle sue caratteristiche, ai suoi sogni, alla sua semplicità, al suo essere libero oltre ogni ideologia. Superando, addirittura, l'ideologia.

Non vi può essere comunismo che dica all'essere umano: "Fatti da parte, adesso ci sono io".

Altrimenti, cos'ha di diverso dal fascismo che lo stesso Gramsci ha combattuto rimettendoci in prima persona?

Questa raccolta di poesie la si deve considerare come un prisma attraverso il quale si dipartono le varie diramazioni dell'opera di PPP.

Vi è racchiuso, infatti, già tutto: le considerazioni, non più teorizzate ma poste in atto, sulla lingua come corpo vivo e non fisso; la centralità dell'uomo e dell'artista nell'esprimersi vivendo e creando.

Le ceneri di Gramsci è il manifesto dell'essere eretico di PPP. Lo si capisce già dal suo riprendere la terzina dantesca messa insieme alla tecnica versificatoria di Pascoli con quella del verso alessandrino settecentesco.

Non vale la pena inoltrarsi in tecnicismi di metrica, servirebbe solo a confondere le idee.

Basterà pensare *Le ceneri di Gramsci* come una raccolta poetica che diventa tale quando la si legge ad alta voce, come la vera poesia vuole.

PPP, da poeta, è attentissimo al suono più che all'artificio retorico. Per questo la sua è una poesia dell'immediatezza.

E lo stesso discorso vale anche per la sua prosa.

IMPOLITICO

Le posizioni di PPP rispetto a certi avvenimenti e a certe svolte storico-politiche del nostro tempo lo hanno fatto considerare il classico intellettuale che dall'alto della sua torre d'avorio pontifica, dice ad altri quello che dovrebbero fare, tuttavia sempre senza sporcarsi le mani.

Ma a PPP non interessa l'evento immediato ed evidente, ma quello che vi si nasconde dietro.

Si prendano le rivolte studentesche avvenute nelle università che hanno visto il coinvolgimento delle forze dell'ordine. Tutti si sono schierati a favore dei ragazzi, ovviamente. Ovviamente!

Ma PPP è nemico dell'ovvio, perché sa che si tratta di una delle tante manifestazioni del nuovo fascismo.

E allora ha provato a pensare a cosa si nascondesse al di là del clamore di quanto sta accadendo. Chi va all'università: i figli di una certa borghesia altolocata e dei benestanti aristocratici? O i figli dei proletari?

Tutti sanno, anche se fingono di ignorarlo, che i figli di famiglie proletarie e indigenti non possono permettersi studi che vadano oltre la scuola dell'obbligo. Perché devono subito mettersi a lavorare per

rendersi indipendenti e non pesare sul bilancio delle loro famiglie.

Quindi diventano operai di fabbrica oppure si arruolano nelle forze dell'ordine.

Non è un'intuizione geniale, ma logica, sotto agli occhi di tutti. Metterla in primo piano, però, affermando che i veri proletari sono i carabinieri, chiamati a sedare quelle rivolte, e non gli studenti che le hanno innescate, non è un modo per delegittimare le proteste degli universitari, bensì per approfondire la questione da un altro punto di vista.

In nome di cosa (ecco il punto che non si è voluto comprendere)?

In nome di un mondo diverso da quello che si sta combattendo. Ma come realizzarlo? Prendendo la tessera di qualche partito politico? Parteggiando per un'idea in modo esclusivo, rendendosi partigiani parziali?

Se così fosse, a che pro PPP avrebbe scritto *Le ceneri di Gramsci*? E in quel modo, poi, con quella lingua?

Sì, proprio con quella lingua: per ricordare che il letterato, come uomo civile alla stregua di un politico, è diretta emanazione del popolo al quale appartiene e quindi deve farsene espressione (ecco, finalmente, l'organicità dell'intellettuale inteso nel senso di chi usa l'intelligenza come strumento quotidiano: quindi dell'intelligente, come chiamato da Savinio, felicemente teorizzata da Antonio Gramsci, come si diceva sopra).

Per raggiungere una simile condizione non di imparzialità, ma di visione diversa e superiore alla media, occorre una condizione particolare: l'eresia, appunto.

E qualità prima dell'eretico, ripetiamolo, è quella di avvertire che esiste di più oltre il mondo dato. E va realizzato qui e ora, superando qualsiasi limitazione. Tutto ciò, PPP lo ha fatto non solo col suo empirismo eretico, ma stracciando a suo tempo anche la tessera del Partito Comunista, dopo esserne stato espulso nel 1949 in seguito ai "fatti di Ramuscello"⁽¹⁾. Non per rinnegare una sua vicinanza ideologica, semmai per ribadire una prossimità, più intensa e originaria della quale ogni comunismo è e dovrebbe essere diretta conseguenza; una prossimità con l'umanità della quale tutti fanno parte e devono sentirsi parte.

Alla luce di questo, il buon PPP è stato sin da subito considerato, o meglio, etichettato, come un apolitico, un opportunista, un uomo ricco di contraddizioni.

Quanto a quest'ultime, gli è sempre poco interessato sapendo benissimo che l'essere umano è un'entità dialettica in continuo divenire. Quindi, poco male.

E del sentirsi dare dell'opportunisto, dell'apolitico, cioè di uomo che si è privato a priori di aderire a una

⁽¹⁾ Si veda in proposito la dichiarazione della storica Anna Tonelli in <https://www.centrostudipierpaolopasolinicasarsa.it/approfondimenti/lespulsione-di-pasolini-dal-p-c-i-friulano-nel-1949-una-riflessione-dello-storico-anna-tonelli/>

politica o appoggiarla? Non gli è interessato, al pari dell'essere giudicato contraddittorio.

Non per indifferenza, ma perché PPP si è sempre ritenuto un uomo "impolitico", cioè estraneo a certe dinamiche umane troppo umane.

Questo sentirsi straniero come si è reso possibile?

Senza approfondire, rischiando anche di cadere nell'indiscrezione, PPP ha sempre avvertito l'urgenza di un Mondo Altro da realizzare, oltre quello che la cultura media sta prepotentemente stabilendo. Sentire questa alterità, e grazie ad essa essere operativi, vuol dire fare molto di più di un prenderne parte.

Ecco perché PPP non lo si può ingabbiare sotto etichette o stereotipi. Egli lavora, mettendosi in viaggio sempre per il prossimo approdo.

E invita tutti a fare lo stesso, ignorando qualsiasi atto d'accusa.

Cosa c'è di più politico di un impolitico?

PPP lo sa bene. Ma gli altri? Lo scopriranno. E se dovessero non capire e non mettersi sulla stessa strada, ne pagheranno le tristi conseguenze.

LONGHI

Era il 1941, in pieno fascismo e a guerra appena iniziata, quando PPP ha incontrato Roberto Longhi: questo meraviglioso uomo di lettere d'altri tempi, elegante e dandy tanto sulla pagina che in vita, da poco scomparso.

Al di là del corso, cosa lo colpì di Longhi? La sua estraneità al mito dell'esattezza nell'interpretare un'opera d'arte.

Ma attenzione: Longhi era uomo preciso, particolareggiato (la sua prosa lo dimostra). Ma non per questo pretendeva di imbrigliare il fatto artistico in una lettura univoca dalla quale non si sarebbe più usciti.

E poi il modo di parlare, di porsi, di scrivere: con questo italiano barocco ricreato, dotato di una sua musicalità, che sembrava (perché parlarne al passato? Sembra: la scrittura di Longhi, anche se lui ora non c'è più, è e sarà sempre viva) rincorrere i dipinti e da lì fuoriuscire, era quanto di meno retorico e ingessato vi fosse nella letteratura di quegli anni.

Per non dire del suo modo di insegnare: tutt'altro che cattedratico o affettato, come potrebbe essere un pallido funzionario statale. La voce di Longhi, con

quella sua vaga nasalità e una leggera ombra di raucedine, per via delle sigarette fumate quasi di continuo, che la rendeva più scura e meno puntuta, conferiva al professore di storia dell'arte un'aura di magia.

Impossibile, per un PPP giovane, non restarne affascinato.

Ma anche quell'irriverenza nell'affrontare le opere di grandi artisti quali Masolino e Masaccio, trattandoli come compagni di banco e spogliandoli di qualsiasi venerazione: ecco, tutto questo era nuovo e affascinante. Perché l'arte usciva da quello stato di polverosità, da quell'immobilità nella quale era stata costretta da decenni e decenni di insegnamenti sacrali ai limiti dell'investitura; e diventava, finalmente, viva.

Tutto ciò, PPP lo ha portato sulla sua pagina ma anche nelle sue opere cinematografiche. In queste ultime, difatti, sono i particolari che finiscono per avere quasi più importanza del quadro d'insieme, perché più rivelativi e simbolici. Ulteriore eredità dell'insegnamento e dell'esempio di Longhi.

E sulla pagina?

Non solo la lingua, della quale già si è detto in questo sillabario alla voce *Dialetto*. Ma il modo di vedere, in questo caso, il mondo nel quale PPP vive: senza venerazione, senza crearsi dei miti, ma da pari a pari, con una certa e abbondante dose di irriverenza.

Per questo, benché non abbia le caratteristiche di un barocco ricreato come in Longhi, la lingua di PPP somiglia a un ragionare ad alta voce messo su pagina.

Perché ogni suo intervento, così come ogni suo romanzo, sono diretta espressione del mondo che guarda, senza coincidere con esso.

Impossibile comprendere davvero PPP senza conoscere Longhi.

Soprattutto il Longhi di un saggio tanto importante quanto sconosciuto: *Proposte per una critica d'arte*, che PPP ha ben assimilato trasformandolo in prassi.

In quelle pochissime ma intensissime pagine, Longhi diceva che il critico d'arte è un uomo che, come tutti, reagisce immediatamente all'opera d'arte che si trova davanti. E in questo suo reagire, emette un giudizio. Ma, a differenza dell'uomo non specialista nei fatti artistici, il critico storicizza il suo giudizio e le sue reazioni: le pone in un contesto più ampio, mettendole a confronto con epoche e stili passati, con artisti contemporanei o immediatamente precedenti, cercando così di immaginare e di creare qualcosa che va oltre ciò che si vede. L'analisi critica si trasforma in racconto, ridipingendo con le parole ciò che il pittore ha raffigurato col pennello.

Lo stesso fa PPP: all'immediatezza di un certo fenomeno sociale e al giudizio che ne consegue, egli fa seguire un ampliamento di questo primo materiale, sempre mettendolo insieme a un sano esercizio di immaginazione.

Si può dire che quella di PPP, più che una razionalità in senso illuministico, è una sana immaginazione *à la* Longhi sempre tenuta in esercizio.

MORAVIA

Al caro Alberto, PPP è sempre stato legato da anni e anni di profonda amicizia.

Non è cosa eccezionale in un contesto come quello della letteratura italiana, anche se ora sta scomparendo: questo essere parte di una comunità dove vi è scambio di idee, progetti, sensazioni, confronti serratissimi e severi, che tuttavia non hanno mai risvolti personali.

È questo che ha favorito la nascita di un certo clima vivace: non solo le riviste, ma anche un sentirsi parte di un ambiente più ampio del proprio io, del proprio studio, della sola pagina bianca.

E tuttavia, senza mai dirlo apertamente ma compiendolo nei fatti letterari, PPP si allontana dalla letteratura di Moravia.

PPP non sta lì a osservare dal buco della serratura di quella stanza nella quale sono rinchiusi i personaggi, senza togliere il soffitto.

Se per Moravia la realtà è l'inizio e il compimento di tutta la sua letteratura, per PPP è solo l'inizio, una pista di lancio dal quale spiccare il salto per volare.

Ecco la necessità di ricreare ciò che si vede. La realtà come istanza di denuncia, certamente. Ma prima

istanza, non soltanto come puro scatto fotografico, immobile, di ciò che si descrive o si mostra.

PPP parte dalla realtà e poi fugge via senza dimenticare, mostrando sempre un'alternativa da realizzare.

Moravia, invece, resta chiuso nel reale che descrive e mostra.

Per riprendere la metafora precedente: Moravia è un letterato che cammina, percorrendo tratti in salita e discesa ma comunque restando coi piedi ben saldi a terra. PPP inizia a muovere qualche passo, poi prende la rincorsa e spicca il volo.

Una sua caratteristica, questa, che ancora oggi non si è voluta comprendere.

MADRE

Questa madre, intanto, ha un nome: Susanna Maria Colussi.

Più che una figura genitoriale, è una presenza mitica nella vita di PPP, al pari di una forza ancestrale.

PPP ama Susanna in modo totale. La pensa con termini e immagini pieni di affetto e completi. Parlando di lei, osservandola, sa benissimo ciò che in lui si agita.

Così come nei miti gli amori sono totalizzanti e metamorfici, in PPP l'amore per Susanna lo è altrettanto. E non vi è nulla da nascondere.

Per questo, nelle sue prime prove letterarie, PPP ha voluto ricreare su pagina il casarsese: perché lingua materna. E nessun linguaggio, neppure quelli appresi sul banco di una scuola, possono discostarsi da quello che la madre trasmette a un figlio.

Lo stesso vale per l'amore: da quello provato per la madre si apprende ad amare, e non può essere meno totalizzante e trasformativo. Altrimenti non è amore, ma pallido bene.

Questo lo sa bene PPP: lo vive come benedizione e come condanna. Ma non se ne fa un cruccio. Ne è consapevole. Ma si tratta di una presa di coscienza che non

solo lo rende felice, ma lo aiuta anche a comprendere una stortura della realtà dei nostri giorni che in futuro prenderà sempre più piede: l'amore per l'altro – donna o uomo – come atto di conformismo e non come sentimento consapevolmente vissuto in tutte le sue luci e le sue ombre, in modo intimo, interiore, al di fuori di ogni storia e della Storia.

Solo un amore così vissuto può definirsi tale. Solo a queste condizioni è un'esperienza mitica, metamorfica.

Ma a che valgono tante inutili parole, quando PPP ha espresso tutto ciò al meglio in una poesia? Eccola:

È difficile dire con parole di figlio
 ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.
 Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
 ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.
 Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
 è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.
 Sei insostituibile. Per questo è dannata
 alla solitudine la vita che mi hai data.
 E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
 d'amore, dell'amore di corpi senza anima.
 Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
 sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:
 ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
 alto, irrimediabile, di un impegno immenso.
 Era l'unico modo per sentire la vita,
 l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.
 Sopravviviamo: ed è la confusione

di una vita rinata fuori dalla ragione.
Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Tutti la ricordano. Si intitola *Supplica a mia madre*.

NEGAZIONE

Il vero nemico di PPP è la negazione in ogni sua forma: dell'essere umano, delle aspirazioni, delle speranze vere, dei sogni: la negazione della realizzazione di sé.

Nel nostro tempo, la negazione di sé avviene snaturando, costringendo tutti ad atti impensabili pur di ottenere ciò che altri ritengono necessario.

Una condizione che PPP ha intuito fin dagli inizi e che ha raffigurato in un racconto dei suoi anni giovanili intitolato *Spiritual*.

Ninì è un ragazzo povero, molto povero. Al punto che, pur di avere quello che tutti possiedono, e che costantemente egli vede, finisce per svendere se stesso al suo padrone. Inizia con i suoi capelli folti e fluenti. Poi prosegue con i suoi occhi e, infine, con il suo sorriso.

Cosa accade a chi vengono tolte le sue caratteristiche riconoscibili? Che non è più se stesso. Peggio ancora: che non è più felice e contento di stare al mondo.

Ma ecco che la negazione viene compensata dall'idea che il consumo incessante sia la sola soluzione. Un'idea, anzi, un'ideologia che non viene imposta ma suggerita. Suggerita in modo univoco, come l'unica

soluzione percorribile in grado di restituire quella felicità originaria sottratta all'essere umano.

Una condizione che PPP ha sempre combattuto. Però in pochi hanno saputo, anzi, voluto comprenderlo nel modo giusto.

OGGI

Come qualsiasi suo contemporaneo, PPP ha sempre avuto interesse per l'Oggi. Non certamente nel senso dell'*hic et nunc*, come lo chiamavano i latini. E neppure per la cronaca fine a se stessa. Questa, a dire il vero, PPP l'ha sempre ritenuta un evento accidentale che può influire o meno sulla società.

In tutti i suoi scritti – ma perché nessuno lo ha mai notato? Oppure non lo hanno voluto notare? – PPP ha sempre tratteggiato un oggi al di là delle apparenze, al di là di un avvenimento o di una semplice manifestazione.

Tutto quello che accade e che viene tratteggiato con precisione dai giornali e la televisione, per la verità è qualcosa di gran lunga più importante. Ma in pochi se ne accorgono.

Per usare una metafora: se l'accadimento è la luce, l'Oggi ne costituisce il conseguente cono d'ombra.

Non è dunque sulla cronaca che occorre concentrarsi per comprendere il nostro tempo. Non è sul fatto nudo e crudo come descritto sulla colonna della carta stampata o raffigurato in un servizio televisivo. Se così fosse, tutto sarebbe più semplice.

Occorre badare a ciò che non si vede, a ciò che

determina i fatti, che sta loro dietro. Precisamente questo è l'Oggi.

Perché?

Per PPP la risposta è semplice, anzi, semplicissima.

Da uomo del suo tempo, sa benissimo che qualsiasi cosa di cui veniamo a conoscenza è percepita attraverso una serie di conoscenze pregresse. Certi filosofi le chiamerebbero categorie conoscitive, ma tralasciamo questa nomenclatura difficile e distorta.

PPP lo ha spiegato in più occasioni: noi impattiamo sul mondo non in modo puro, con quella disincantata innocenza che sarebbe necessaria per comprenderlo davvero. Vediamo tutto quello che succede alla luce di certe nostre conoscenze pregresse, apprese a scuola, sui libri o semplicemente attraverso modelli proposti dalla cosiddetta cultura media o di massa. E tutto ciò sottrae il fatto dalla sua nudità.

Il fatto nudo sarebbe l'Oggi. Ma questo è ormai divenuto il cono d'ombra di una luce fasulla che proietta la nostra attenzione altrove.

PPP, però, non si è mai distratto.

Tutt'altro! Quando qualcosa assume i tratti di un'evidenza sfacciata, è proprio in quei momenti che egli addestra il suo sguardo a osservare altrove.

E dunque l'Oggi cos'è per PPP?

Una cancrena che si diffonde da alcuni strati della borghesia che in molti definiscono neofascista – ma poco importa questa etichetta sociologica, ormai – contagiando il paese e tutto il popolo.

La realtà è che l'Oggi vero, al di là di ogni fatto da esso determinato, è il cambiamento di un modo di produzione di enormi quantità di beni superflui che fanno appello all'edonismo superficiale dell'uomo-massa.

Se tutto questo desse vita solo a merci tangibili, sarebbe un male limitato. In realtà, ciò che davvero viene prodotto da queste nuove forme di produzione è ben altro: una nuova umanità, una nuova cultura.

L'Oggi vero è una modificazione radicale della cultura antropologica che, andandosi a sostituire alla precedente – fonte, per altro, di caratteristiche particolari uniche, irripetibili – ha soppiantato un sano pluralismo.

Al bando, dunque, le vecchie tradizioni borghesi e popolari a favore di nuovi modelli ancora non definiti e che rimangono, volutamente, in questo stato intermedio, in questo limbo, affinché ci possa essere un continuo adattamento, un perpetuo aggiustamento.

A questo Oggi PPP pone attenzione.

Hanno un bel parlare filosofi come Foucault di biopolitica! La realtà è che ogni potere si è sempre impadronito dei corpi, controllandoli, limitandoli e anche scagliandosi contro di essi. Dopotutto, il corpo è il primo mezzo col quale l'essere umano si presenta.

Ma questo dettare i principi entro i quali stabilire come si debba pensare, agire, comunicare (e non esprimere!) una società non si era mai verificato prima nella storia.

Ecco l'Oggi per PPP.

Va da sé che egli ha cercato di volgarizzarlo, di tradurlo in termini comprensibili per tutti. Quanto di peggio potesse fare, vista la pioggia di incomprensioni che gli sono piovute addosso.

Tuttavia PPP non rinuncia a questo suo compito, l'unico – egli pensa – al quale un uomo di pensiero, un intelligente, dovrebbe attendere giorno dopo giorno.

POLITICO

Il politico contemporaneo dovrebbe essere un uomo in grado di comprendere la radice di tutto quello che sta avvenendo e cercare di indirizzarlo verso un percorso che miri al bene della comunità amministrata.

Ciò che sta accadendo, in Italia ma forse nell'Occidente intero, PPP lo ha capito e detto.

Dunque, basterebbe che il Politico, inteso come funzione sociale, leggesse un qualsiasi suo scritto per impostare una strategia d'azione.

Ma oggi si sta verificando un problema che, un domani, potrebbe assumere aspetti meno netti e nascondersi in maniera tale da non essere più capito.

Ecco il ragionamento di PPP.

L'attuale sistema produttivo detta pensieri e tendenze, dando vita a una nuova struttura sociale che è subita dalle classi sociali proletarie in modo passivo e senza possibilità di opposizione. Dalle cosiddette classi borghesi, invece, viene fatta propria e riproposta nel mondo. E qui si nasconde la radice del vero male: realizzando e riproponendo quello che il nuovo modello di produzione determina attraverso i suoi canali – i mezzi di comunicazione di massa e il consumismo ad ogni

costo – i borghesi si pongono come esempio per coloro che economicamente non sono in grado di fare altrettanto, spingendo le classi subalterne a diventare così feroci e larvali imitatori dei più ricchi.

Ecco perché l'attuale borghesia sta diventando sempre più prepotente e dispotica, a tratti violenta e sorda a certe esigenze degli strati popolari più bisognosi.

Non sono più le reali necessità a contare, ma quelle posticce. E quando le prime, per evidenza incontestabile, guadagnano il centro della scena – anche se per poco –, ecco le seconde che intervengono con bestialità a eliminarle.

Il Politico, idealmente, dovrebbe spezzare questa catena. Per farlo, dovrebbe comprendere il meccanismo dell'attuale nuovo sistema di produzione, interromperlo e cambiarlo.

Ma il Politico come categoria, e quindi i politici tutti, sono ormai indisponibili a una tale operazione. La loro è una lotta per la pura sopravvivenza. Devono trovare ogni giorno un aggancio per restare attaccati e inseriti là dove lottano (per sé o per gli altri non importa).

Stampa e TV rispecchiano questa situazione. Ma la rispecchiano in una manifestazione tutt'altro che veritiera. O meglio: non veritiera per come PPP la osserva e comprende.

La verità dei media è tutta volutamente falsata, affinché nessuno comprenda realmente.

L'attuale Politico è coinvolto in un crogiuolo di dinamiche del quale non vuole scoprire il bandolo per disfarsene.

I vari modi coi quali si descrivono le tendenze del Politico oggi e quelle che lo descriveranno nel futuro – alternativa e compromesso, per citarne solo un paio di quelle che riguardano l'oggi; per il futuro, invece, le varie congiure di Palazzo per favorire l'una o l'altra ideologia governativa di maggioranza, gli scandali che verranno alla luce – hanno solo la parvenza di avvenimenti seri.

Per PPP in realtà, grazie al suo sguardo disinteressato sul Politico, non si tratta altro che di contorcimenti tragicomici e, naturalmente, furbeschi e indegni.

QUOTIDIANO

Quotidiano nel senso di giornale, dunque di carta stampata. E, più estesamente, di giornalismo.

PPP intende la sua attività pubblicistica come un esercizio continuo non solo di disincanto, ma soprattutto di logica. Non quella comune, ma la sua logica personale che si nutre d'altro rispetto a quanto viene proposto dalla cultura media.

Cosa esercita PPP attraverso l'uso del mezzo giornalistico?

La messa da parte della retorica come banale esercizio di stile a favore di quel linguaggio, più vero e immediato, delle cose.

Se i media, come suggerisce la parola, si pongono come intermediari fra ciò che accade e coloro che ne fruiscono, distanziandosi così dalla realtà per costruirla a bella posta, PPP facendo giornalismo cerca di ridare alla realtà la collocazione che le spetta.

Da qui l'uso di un linguaggio diretto, chiaro, preciso, talvolta sfrontato.

Una sfrontatezza che non viene da un uso irrispettoso dell'italiano, ma da un'evidenza che colpisce per quanto è nitida.

Nessuno spazio per emozioni o sensazioni. Queste sono caratteristiche che pertengono all'artista e al letterato.

Quando PPP si cala nei panni del giornalista, scrivendo per qualsiasi quotidiano disposto ad accogliere le sue idee, fa quello che normalmente fa quando realizza un'opera cinematografica: lascia che le cose, i fatti, rimangano tali senza trasformarli in simboli, evitando le sensazioni.

Su un quotidiano, PPP usa le parole come la macchina da presa: fotografa la realtà ma non la ricrea.

Quando il mondo viene presentato nella sua evidenza, possono accadere solo due cose: o si accende la lampadina dell'intuizione, in seguito sistematizzata attraverso il ragionamento; oppure si fa spazio il rifiuto di quanto viene letto.

Da qui le tante polemiche che PPP si è sempre ritrovato a dover affrontare, il più delle volte su questioni di natura talmente ovvia che spesso gli viene voglia di lasciar correre.

Ma perché lasciar passare sotto silenzio una sciocchezza? Sarebbe come abiurare alla propria capacità di analisi.

L'analisi del quotidiano usata da PPP non parte mai dall'assumere un'idea adottata in modo consensuale. Dal momento in cui vi è un'opinione corrente che tutti, o quasi, condividono, per lui è il momento di insospettirsi perché c'è qualcosa che non va.

Ovviamente questo è un assunto che non vale per alcuni valori che sono non contrattabili. Ad esempio: la dignità dell'essere umano, la sua libertà di espressione

nelle varie forme di vita quotidiana, la rivendicazione delle proprie tradizioni, e così via.

PPP non riesce a far suoi, e quindi mette gli altri sull'attenti, quelle posizioni ideologiche, quei punti di vista che vengono proposti come esempi positivi in un modo tale da non poter essere più discussi né messi in dubbio.

La tecnica usata è facilissima, PPP l'ha spiegata in maniera chiara: il mondo si offre all'individuo in un modo univoco, e con esso anche le cose che lo popolano (laddove per *cose* è da intendersi l'insieme dell'oggettualità materiale e immateriale con il quale l'essere umano entra quotidianamente in contatto interagentovi). Quando tutto ciò accade di pari passo all'eliminazione, silente e progressiva, di quelle che sono le nostre radici ancestrali e perenni, ecco che ci si trova di fronte a una nuova forma di potere peggiore di ogni dittatura, perché apparentemente democratica e aperta alle possibilità di tutti. Ed effettivamente lo è, ma a quale prezzo? Quello di non avere alternative: né di rifiuto, né di opposizione.

Quanti tornerebbero a popolare le campagne una volta iniziata una vita cittadina, votata al consumo ininterrotto e superfluo attraverso l'istituzione del debito (cambiali, finanziamenti, prestiti bancari)? Quanti uomini medi sarebbero disponibili a non vestirsi più in un certo modo col rischio di venire additati dalla comunità consumistica – forzosamente consumistica – come retrogradi o reazionari?

Ecco solo due esempi, semplici e diretti, ma utilissimi a far comprendere il perno delle analisi che PPP propone sui quotidiani ai suoi lettori.

Ecco perché, nella prefazione ai suoi *Scritti corsari* egli ha affermato che è un libro composto da materiali tratti da articoli giornalistici che poi spetta al lettore ricostruire secondo una logica personale, profonda, originale.

In sostanza egli ha cercato di dire che è bene, per non cadere in questo nuovo potere dittatoriale, non dimenticare le singolarità, personali e di specifica appartenenza al mondo della natura e dei rapporti umani determinati da tradizioni culturali vere, alle quali gettare un occhio ogni qual volta il consumismo, tentacolo del nuovo potere, si mette all'opera per chiuderci nelle sue spire.

È mai stato capito questo?

Lo si è mai voluto capire?

RIVOLTA

Il fatto che PPP non è mai stato un uomo di destra, anzi fiero oppositore al fascismo come a qualsiasi forma universale di dittatura: questa evidenza, ascriverebbe il nostro scrittore, se non al PCI, comunque a un'ideologia di sinistra.

E invece no. Non solo perché PPP ha stracciato, a suo tempo, la tessera del PCI, ma perché anche il Partito Comunista stesso ha incarnato, dal momento in cui ha voluto far prevalere l'ideologia sull'umano, una forma dittatoriale paritetica al fascismo.

Quindi PPP non è uomo né di destra né di sinistra.
Allora è un borghese?

A guardare la sua attività, lo è. Un giornalista, un cineasta, uno scrittore e un poeta. Quanto basta per dirgli: tu sei uomo di apparato e di sistema. PPP non ha mai negato di esserlo. Con la differenza, però, che di questo sistema egli si è dichiarato utilizzatore, mai sostenitore.

Quindi PPP cos'è? Un anarchico?

Anche questa definizione preferirebbe eliminarla, perché se c'è un uomo rispettoso delle istituzioni è proprio PPP. Talmente rispettoso che, proprio per questo,

non desidera che vengano infettate da quel nuovo potere del mondo dei consumi così da essere snaturate e diventare armi di distruzione degli animi di massa.

E va bene! Se PPP non è tutto questo, allora di sicuro sarà un rivoluzionario. Giusto?

Anche questa definizione non è propriamente esatta. Perché il rivoluzionario è una persona che non ama lo status quo in cui vive. E magari ha anche le sue buoni ragioni. E quindi vuole distruggerlo. Ma in nome di chi o che cosa? Di un'altra idea che poi, una volta andata al potere, diventa uguale al potere destituito dai rivoluzionari.

Un giovane scrittore che si sta affacciando sulla scena letteraria italiana, Gianni Celati, lo ha detto in modo chiaro: i rivoluzionari non sono che i futuri funzionari di un potere che si rivelerà peggio di quello che essi hanno destituito.

Quindi PPP non è nemmeno un rivoluzionario.

Allora come definirlo?

Se è così necessario etichettarlo, allora egli desidera che lo si chiami, un po' alla Camus se si vuole, uomo in rivolta.

«Ma che differenza c'è?», si chiederanno i lettori di questo sillabario.

C'è ed è questa: mentre un rivoluzionario si muove solo sul piano materiale, e il suo agire non è che lo spostare da una parte all'altra della scacchiera i pezzi, per l'uomo in rivolta agire significa cambiare scacchiera, cioè il quadro entro il quale far muovere quei pezzi.

L'uomo in rivolta va alla radice ontologica, cioè all'essenza, di ogni forma di potere. Il rivoluzionario, agisce entro i limiti previsti dal potere. Anzi: è una contraddizione prevista e quasi desiderata del potere.

L'uomo in rivolta realmente vuole cambiare le cose, facendo appello all'individualità di ciascuno e ben sapendo che essa è un insieme di opposizioni dialettiche che debbono trovare una sintesi a un piano superiore di azione.

In virtù di questa percezione, l'uomo in rivolta agisce.

In virtù di tale percezione, PPP agisce.

Valga un esempio su tutti: l'aborto.

I lettori degli *Scritti corsari*, ma anche quelli dei quotidiani sui quali scrive, sanno benissimo che la posizione di PPP è favorevole e contraria al contempo. Egli è contro l'aborto perché, di fatto, si tratta di un omicidio. Da qui, però, a proibirlo, vi è un abisso che non si può dare per scontato.

E dunque egli è a favore di una sua legalizzazione, purché non si riveli indiscriminata, totale, fanatica e retorica. Una legalizzazione prudente e dolorosa. E, soprattutto, una legalizzazione che non faccia scadere la sua causa, cioè il coito, in qualcosa di banale, meccanico, tale da renderlo irrilevante per eccesso di naturalezza.

Perché, allora, il problema non è l'aborto, ma il rapporto sessuale, che viene imbrigliato in modo tirannico e ammantato di sfumature che non gli competono. Ciò che non può, né deve essere.

Per questo PPP non è un rivoluzionario ma uomo in rivolta: perché non dà per scontato lo status quo che combatte. Egli combatte lo status quo in nome di un mondo diverso e migliore, che egli sente come alternativo e che desidera realizzare e condividere con i suoi contemporanei che ancora non lo hanno compreso.

SOPRAVVISSUTI

È una categoria alla quale PPP fa riferimento nei suoi scritti, che mostra nei suoi film e che in certo modo tratteggia qua e là nei suoi versi.

Chi sono i sopravvissuti? Coloro che non sarebbero dovuti venire al mondo.

Un tempo, afferma PPP, non tutti i bambini erano destinati a diventare adulti, perché nella loro primissima infanzia si sarebbero trovati faccia a faccia con la morte.

Poi è intervenuta la scienza medica che ha messo un freno a questo fenomeno, salvandoli da una morte naturale. Il che non è sbagliato.

Tuttavia, è proprio ciò che conferisce a questi sopravvissuti qualcosa di innaturale, di artificiale, contro natura appunto.

Già nel dirlo, tutti i lettori di PPP, i prevenuti in particolare, gridano all'orrore e si scandalizzano.

Il punto, però, è un altro.

Ritenere artificiale e contro natura salvare, grazie alla nuova tecnica medica, i destinati a morte prematura, sarebbe aberrante e persino reazionario qualora lo scopo fosse la conservazione della specie, dove addirittura le nascite prevalgono sulle morti.

Tuttavia il contesto nel quale l'umanità si trova adesso è totalmente diverso, anche se non lo si dice. Dove si consuma in modo ossessivo, purtroppo non possono essere le nascite a prevalere sulle morti: semmai è necessario che si eviti questo, per salvare l'umanità.

Dall'attuale sistema, ogni nuova nascita non è vista più come una benedizione. E questo, afferma PPP, i bambini lo sentono benissimo, soprattutto nei primi mesi di vita. Sentono di non essere desiderati, di non venire benedetti per stare al mondo.

E questo non essere accolti con amore, si manifesta in futuro con nevrosi e regressioni terribili. I sopravvissuti un giorno diventeranno adulti. E da adulti saranno non solo più fragili e meno resistenti in salute rispetto a coloro che li hanno preceduti, ma si riveleranno depressi e aggressivi. Perché sulla loro vita è stata gettata l'ombra di una contraddizione che rischia di essere insanabile se non compresa: per salvarsi, l'attuale sistema non vuole più persone, ma sempre meno persone; e tuttavia la tecnica medica rende ogni nascituro un sopravvissuto. Il quale, sentendosi non desiderato e non benedetto (come i figli di un tempo), diverrà un uomo terribile.

E cosa farà?

Insegnerà, con l'esempio o tramite la coercizione a un conformismo, la rinuncia a vivere, dimostrandosi apatico, senza prospettive, sogni e desideri.

In secondo luogo, insegnerà l'infelicità. In un contesto dove tutti sono tenuti a essere bravi, consumando di

continuo, ogni felicità personale è bandita. Non perché proibita, ma perché non vi è spazio per essa. Il sopravvissuto mostra che l'infelicità, piuttosto che la felicità che proviene dalla conoscenza e non solo dal possesso, è l'unica soluzione di vita possibile.

Il sopravvissuto insegnerà poi a essere brutto. Non sentendosi desiderato, amato, voluto dal mondo in cui vive, perché dovrebbe apparire bello? Ecco allora che si deturperà in ogni maniera, rinunciando a una sua spontaneità, a una certa sua naturalezza che lo farà splendere. Il sopravvissuto non brillerà, e porterà questo suo modello di vita nel mondo, imponendolo con prepotenza.

Perché gli uomini, di oggi e del futuro, non debbono splendere.

PPP insegna, invece, a splendere. Ecco l'atto rivoluzionario al quale continuamente invita i suoi lettori.

SUICIDIO

Tra le forme di disobbedienza, per PPP, la più eclatante è il suicidio. In particolare per un'epoca, come l'attuale, dedita al consumo perpetrato di pari passo alla distruzione di un passato ancestrale, più umano e più autentico.

In tanti, sentendolo fare certe affermazioni, si sono scandalizzati. Ma le considerazioni avanzate nel merito da PPP non sono mica tanto distanti da quelle sostenute da Camus ne *L'uomo in rivolta*, dove appunto si sosteneva che la forma più radicale di rivolta di un essere umano è la morte, non causata per mano altrui ma per una decisione individuale presa con consapevolezza.

Il che a PPP appare chiarissimo, perché si trova in un certo senso, con le dovute distinzioni, nella stessa posizione di Camus. Il quale osservava un mondo che ormai aveva perduto, o stava progressivamente perdendo sempre di più, un significato profondo fatto proprio dagli uomini. Si era nel Cinquantuno. La guerra, con tutta la sua onda distruttrice, era appena alle spalle. Gli animi delle persone erano annientati, svuotati di qualsiasi senso profondo dell'esistenza umana. Da questo mondo in macerie, anche Dio o la sua idea erano

scomparsi. Dunque, cosa restava da fare a un individuo consapevole della situazione? O adeguarsi, o ribellarsi. Ma in nome di cosa? Della rivendicazione di un nuovo mondo, con elementi diversi da quello che era appena uscito dal conflitto. L'unica soluzione, il solo atto sedizioso di libertà che, oltre a un mondo nuovo, evocasse in sé anche un'idea diversa di umanità, non poteva per Camus che essere il suicidio.

Nell'epoca dei consumi, con il ricordo della guerra e le sue conseguenze ormai impalliditi grazie al benessere che si è andato diffondendo, per PPP la soluzione ipotizzata da Camus resta la sola possibile. Suicidarsi in nome di una ragione superiore alle contingenti è l'atto più rivoluzionario che si possa immaginare.

Ma a che condizioni?

L'idea è venuta a PPP leggendo la notizia della morte di Vincenzo Rizzi, un agente di polizia che ha deciso di togliersi la vita dopo che un detenuto affidato alla sua custodia era fuggito via.

Ovviamente, nel leggere le dichiarazioni di PPP tutti hanno gridato allo scandalo. Ma come è possibile affermare che l'atto di questo poliziotto sia stato rivoluzionario? Come poterlo elogiare in modo così disinvolto, contrapponendolo a quello del suo amico, Cosimo Marra, che si è impegnato a riacciuffare il ladro fuggito via, consegnandolo alla giustizia? PPP deve essere un folle.

In realtà, è sul piano simbolico che vanno interpretate le argomentazioni di PPP. Ogni sua affermazione,

come qualsiasi sua analisi di un fenomeno, non si muovono mai nella contingenza nuda e cruda. Se così fosse, anche PPP sarebbe scrittore conformista.

Vincenzo Rizzi, al di là della sua funzione sociale, al di là della sua umanità, è il simbolo di un passato che la modernità ha radicalmente distrutto. Un passato fatto di certi valori e modi d'essere che per PPP sono: onore, fiducia, amicizia, dignità, omoerotia, virilità. Il detenuto, approfittando della fiducia di Ricci per questi valori, ingannandolo, è scappato via.

Cos'altro poteva fare un uomo che si sentiva appartenente a quel mondo? Quell'atto di tradimento, derubricato da tutti come semplice evasione, in realtà è la negazione e la distruzione di un mondo, valutato meno di niente.

Un uomo come Ricci, obbediente agli occhi degli altri – e lo era di fatto –, non ha visto altra soluzione che togliersi la vita. Non per annullare se stesso, o per punirsi. Ma per affermare ciò che il prigioniero, fuggendo, gli aveva negato in modo meschino: l'esistenza di un certo mondo e di certi valori che ancora tentano di sopravvivere, sebbene solo in alcune persone.

Si è così innescata una dinamica che PPP ha riassunto in questi termini: nell'epoca dei consumi, i disobbedienti mostrati dai media sono tali non in virtù di valori individuali appartenenti a un passato ancestrale e fatti propri, ma di una semplice retorica. Questa è disobbedienza su carta, perché di fatto è bieca e silente obbedienza. Viceversa, un uomo come Ricci che si è

tolto la vita perché si è sentito tradito sia come persona singola, sia come appartenente a un mondo antico distrutto dall'era dei consumi, è il simbolo della disobbedienza, pur mascherata da obbedienza tacita, a valori quali: Dio, Famiglia e Onore.

Quest'atto di obbedienza al proprio dovere e al proprio ruolo, come in tanti lo vedono, è molto più radicale dei tanti atti rivoluzionari compiuti in nome di slogan quali, per esempio, "la fantasia al potere": frutto di retoriche vuote e pietrificanti.

TRADIZIONALISTA

In più occasioni, leggendo certe sue argomentazioni, si è tentato di dire che PPP è un tradizionalista, dando a questo termine tinte reazionarie.

Ebbene sì, PPP è un tradizionalista. E dunque?

Meglio esserlo che aderire a un mondo dove, essendo tutto labile ed evanescente, inafferrabile, si finge che vada bene qualsiasi cosa. Fingendo che, in tal modo, si è più liberi e svincolati.

La Tradizione alla quale idealmente si richiama PPP non è quella imposta da una certa cultura cattolica e fascista: prepotentemente reazionaria, dove attraverso l'annullamento della dignità dell'individuo perpetrata con la violenza o il meschino senso di colpa si imponevano certi valori stabiliti dall'alto.

La Tradizione vagheggiata da un uomo come PPP è quella proveniente da un mondo nel quale individuo e ambiente circostante sono in grado di dialogare, di decidere liberamente cosa può andare bene e cosa no; un mondo dove era l'essenza stessa dell'umanità a venire fuori attraverso il lavoro o il semplice atto di comprare qualcosa: il riconoscimento reciproco dell'individualità concretata attraverso un prodotto, agricolo o artigianale che fosse.

Questa la Tradizione alla quale PPP si richiama. Un'essenza riconosciuta al di là delle forme.

Ovvio che, alla luce di quanto sta accadendo nell'epoca dei consumi, dove è il continuo presente a fare da padrone e non vi sono più né umanità né passato a PPP va bene anche l'appena soppiantato mondo reazionario che imponeva certi valori.

Perché?

Perché non mettevano totalmente da parte l'uomo nella sua umanità. In quel contesto preindustriale, l'individuo era posto in disparte nelle sue funzioni pubbliche di cittadino. La sua natura di uomo, con tutti i valori annessi, era tuttavia preservata perché intoccata.

L'epoca dei consumi, invece, mira non solo a distruggere ma a creare una nuova umanità.

Ci troviamo nel pieno del nichilismo. Non di natura nietzschiana, dove distrutti i valori di una società marcescente era la volontà di potenza creatrice di ogni singolo a crearne di nuovi.

Oggi non vi è nessuna volontà di potenza individuale alla ribalta: solo merci e consumo che dettano legge, modi di pensare e di essere, eliminando progressivamente il legame fra uomo e mondo.

Ecco perché PPP è un Tradizionalista. E ne va fiero. Ma non certo un reazionario, come molti insinuano. La differenza c'è e non è poca.

TRILOGIA

Se un Artista è sempre oltre la sua opera, allora è tempo di dire a chiare lettere perché PPP, negli ultimi tempi, ha rinnegato la *Trilogia della vita*.

Il Decameron, I racconti di Canterbury e Il fiore delle Mille e una notte erano stati concepiti per glorificare, e raccontare, la libertà personale dei propri corpi. Perché nessuno può dire a qualcun altro cosa fare del proprio corpo, rendendolo così oggetto di un potere fascista o reazionario.

Chiaro che questa idea veniva portata avanti in nome di un'antica concezione della corporeità, ormai soppiantata.

Parlare della libertà dei corpi in un contesto come l'attuale, per PPP vuol dire aderire a una retorica alla quale egli si sente estraneo.

PPP odia i corpi di oggi. O meglio, odia ciò che di essi se ne fa.

Se un tempo, il corpo era l'espressione di un'individualità che si manifestava liberamente, oltre ogni costrizione e divieto di tipo reazionario o fascista, e comunque esprimendo valori di un mondo ancestrale, oggi questa libertà non comunica altro che avvilito e appiattimento.

Un uomo e una donna che esibiscono l'uso del loro corpo in modo libero, non si rendono più portavoce di un mondo, ma restano nel loro corpo. Un corpo abbruttito, bieco strumento di un potere che ha trasformato l'essere umano in banale consumatore.

E quindi questi corpi non sono più l'espressione di una bellezza unica, ma si sono resi brutti, banali.

Questo è accaduto, purtroppo, anche attraverso un'umanità proveniente da quel mondo vagheggiato da PPP e al quale si richiama.

Perché?

Perché, purtroppo, quelle persone e quei corpi di un tempo erano già in potenza ciò che oggi sono.

E se così stanno le cose, allora la *Trilogia della vita* non può più venire rivendicata, altrimenti vuol dire fare il gioco di un potere che PPP combatte ogni giorno.

Abiurarla, rinnegarla per ciò che rischia di diventare nell'attuale contesto consumistico, e non nei suoi presupposti iniziali, vuol dire difenderla nei suoi presupposti, renderla ancora più viva e dirompente, sempre più rivoluzionaria.

TOLLERANZA

Con questa parola si riempiono colonne di giornali, bocche di intellettuali e politici. È un termine che a PPP ripugna. Non per quello che significa in sé, ma per quello che lo si è voluto far significare oggi.

Prima, la tolleranza andava di pari passo col riconoscere che la diversità esisteva. Il che era un bene, perché implicava anche che questa diversità potesse esprimersi in ogni sua forma, senza correre il rischio di incappare in giudizi di stampo moralistico in nome di principi reazionari o fascisti.

Il potere reazionario prima, e quello fascista poi, hanno sostituito la tolleranza imponendo un'unicità obbligatoria per tutti. Nessun rispetto, dunque, per singole individualità da soffocare a ogni costo in nome di una presunta superiore ragion di Stato.

Nella reazionaria e fascista epoca dei consumi, la tolleranza è stata ripescata, è vero. Ma cosa è diventata?

Oggi si ammette che un negro, o uno straniero, siano portatori di un loro universo di valori. O meglio, non lo si nega del tutto. A patto, beninteso, che essi restino in silenzio, che esprimano il loro mondo culturale

e interiore senza che diano disturbo a chi quei valori e quel mondo non li conosce né intende conoscerli.

Dal momento in cui questo silenzio viene meno, ecco che sparisce ogni forma di tolleranza. E si muove subito un indice accusatorio verso coloro che hanno osato prendere parola in nome di una spontaneità che era loro già negata in partenza.

La tolleranza dell'epoca dei consumi coincide con il ghetto. Che siano benvenuti, dunque, i diversi tutti; a patto, però, che se ne stiano rinchiusi nei limiti imposti dalla società. E che non facciano troppo chiasso con quelle loro tradizioni e con le loro idee.

Se questa condizione viene rispettata, allora gli uomini di oggi sono tutti tolleranti. In caso contrario, ecco scatenarsi una violenza progressiva senza precedenti.

PPP detesta questa tolleranza. Perché nega l'uomo, e lo fa in modo evidente.

Ma nessuno vuole accorgersene, perché rischierebbe di cadere a sua volta in un ghetto di tolleranza.

E allora, neanche una pallida difesa d'ufficio.

Meglio un silenzio complice e conformista.

UNICITÀ

PPP ha sempre combattuto, sin dalla più giovane età e dalle sue prime esperienze come professore di scuola e artista, a favore e contro l'unicità. Dimostrando, ancora una volta, la sua singolarità.

Probabilmente è questa la parola più adatta a tratteggiare l'aspetto cardine del suo carattere. Ma unicità suona meglio per la sua duplice valenza.

Perché se per unicità si intende la specifica caratteristica di una singola persona, che attraverso di essa si esprime in qualsiasi campo – esistenziale e lavorativo –, allora PPP è favorevole. Anzi, la incentiva in ogni modo possibile, poiché è l'unico modo per esprimere qualcosa di creativo a trecentosessanta gradi, capace di distinguersi per particolarità notevoli.

Se per unicità, viceversa, si intende l'essere uguali nella forma e, successivamente, nei contenuti – idee, opinioni, punti di vista, valori, etica e quant'altro –, allora no: PPP la combatte in ogni maniera possibile.

Perché questo tipo di unicità è la diretta conseguenza, la più pestilenziale, di quel conformismo frutto della cultura media di massa. Una cultura priva di prospettive che appiattisce tutto all'adesso, distruttrice di

qualsiasi passato, di tradizioni e valori ai quali l'uomo, per naturalezza, appartiene e ne è espressione.

Questo conformismo voluto dall'era dei consumi porta a una unicità che, forse, è anche improprio chiamare in questo modo. Sarebbe più corretto, e pratico in termini dialettici, definirla serialità.

Ma come può un uomo essere, o definirsi, seriale? L'essere seriale appartiene al prodotto industriale della catena di montaggio.

Ed ecco il punto: cioè il fatto che il modello industriale non è più solo lavorativo e praticato esclusivamente all'interno della fabbrica. Esso sta diventando un esempio di vita, un parametro al quale l'esistenza umana deve uniformarsi.

Del resto, PPP è un uomo del suo tempo e non ha potuto ignorare gli studi della Scuola di Francoforte, la *Dialettica dell'Illuminismo* e così via.

Ma a quelle conclusioni, egli è giunto per una via diversa. Non si è, cioè, sporcato le mani per ragioni di studio. Gli è stato sufficiente saper acuire la vista e la percezione, intuendo che il mondo paleoindustriale, reazionario ma molto più libero e ricco rispetto a quello dei consumi, da quest'ultimo era stato soppiantato.

L'unicità come appiattimento, allora, PPP la avversa e ne è l'antagonista in ogni sua forma.

E quali sono le forme dell'unicità come serialità, appiattimento, identità? O meglio, quali sono i suoi sintomi?

Basta osservare la società: noiosa, apatica, infelice, senza valori, dedita al consumo sfrenato di merci, soprattutto di quelle non necessarie, brutta nell'uso collettivo che fa dei corpi, priva di utopia.

È una situazione che è sotto gli occhi di tutti, chiunque dovrebbe prenderne coscienza e cercare di cambiare direzione.

Ma il mondo ha un suo linguaggio, una sua retorica, entrambi tirannici e univoci. Era così anche nella società paleoindustriale, antecedente a quella dei consumi.

La differenza con quest'ultima, però, consiste nel fatto che il linguaggio che ne deriva è a sua volta espressione di un mondo prodotto in serie, duplicato di continuo. Coloro che si trovano a vivere in questo contesto, senza nessun richiamo alla società paleoindustriale oggi ignorata, non fanno altro che adottarlo.

PPP prova ogni giorno a fornire alternative, a raccontare la diversità di un mondo possibile. E lo fa anche contraddicendo se stesso per non rischiare di essere, a sua volta, assorbito dal sistema che combatte e diventare seriale a sua volta.

L'unico risultato che ottiene è quello di venire addebitato come opportunista, perché critica un sistema approfittando dei suoi mezzi espressivi: giornali, libri, radio e TV.

PPP obietta a queste critiche, facili tentativi tutti falliti di inglobarlo in un sistema seriale, che i suoi prodotti, in quanto artistici ed espressione del suo

modo di sentire e vedere il mondo, non possono essere soggetti a una replicabilità infinita.

Anche perché, in fin dei conti, meglio opportunisti che essere soggetti al consumismo.

VIOLENZA

La violenza è sempre stata un tratto tipico della società. In ogni tempo, in ogni luogo.

Nel mondo paleoindustriale, dove non esisteva la serialità come modello lavorativo e sociale, la violenza era l'espressione delle istituzioni per imporre determinati valori: religiosi, morali e quant'altro. Tutto, ovviamente, si muoveva attraverso la Chiesa, il suo potere, il suo moralismo pervasivo e invadente.

Con il passare del tempo, si susseguono la Prima e poi la Seconda rivoluzione industriale. Cambia l'assetto delle società. Viene meno il sentimento religioso come collante di una comunità. La repressione violenta tipica dell'atteggiamento reazionario viene fatta propria dalle istituzioni laiche. Tuttavia, l'essere umano non è snaturato nella sua essenza.

In seguito, si giunge all'era dei totalitarismi, regimi che si impongono con violenza e istituiscono società represses. Tuttavia, l'uomo continua ancora a essere padrone della sua spontaneità.

Terminata l'esperienza delle dittature, arriva l'era del consumismo. Apparentemente la violenza viene messa da parte, favorendo un dialogo democratico,

paritario, tollerante.

Ma questa dinamica evolutiva della società conduce a un livellamento dove le singole identità non hanno più ragione di esistere. Ciò che è tipico dei prodotti industriali, deve esserlo anche per gli esseri umani. Raggiungere questo scopo è facile: non occorre più violenza, ma persuasione, attraverso modelli che si impongono in modo assoluto, che soppiantano un passato valoriale ed etico del quale l'uomo era espressione.

Un mondo del genere, sotto l'alone della sua tranquillità, impone a tutti di essere placidi, mansueti.

Ecco, allora, che la violenza si rende necessaria per iniziare a smuovere le acque, per scuotere coscienze sopite.

Non una violenza sanguinaria, ma argomentativa. Una violenza, se così la si può chiamare, che ha il coraggio di affermare il contrario dell'opinione comune, di andare controcorrente, di rivendicare un certo modo d'essere reazionario rispetto all'oggi.

La repressione dell'era dei consumi, intollerante per statuto, di fronte a questa manifestazione, si muoverà facendo propria la contestazione, includendo questa violenza nel suo sistema e considerandola giusta.

Ed ecco, allora, che dalla violenza sarà necessario passare al pacifismo. Il quale, per l'uomo che è PPP e da lui immaginato e auspicato, sarà una nuova forma di violenza, di contestazione.

Tutto ciò che si muove nell'alveo dell'uguale e che ingrigisce l'essere umano, nel sistema di pensiero di PPP è bandito e avversato.

Anche a costo di cadere in contraddizione con se stesso.

Z

Per l'ultima lettera dell'alfabeto, e di questo sillabario, nessun termine, nessun aggettivo o avverbio, niente categorizzazioni.

Tutte cose che PPP, dall'inizio della sua carriera letteraria, ha sempre cercato di fuggire.

Anche se non lo ha mai detto esplicitamente, Alberto Savinio ha giocato un ruolo fondamentale nell'interpretazione del ruolo di artista nel mondo; come colui, cioè, che deve prima di tutto fuggire dalla noia, e dunque dalla morte, per essere vivo rispetto a se stesso e rendere vivo ciò che crea: un quadro, una poesia, un romanzo, un'opera cinematografica o teatrale.

Questo andare di continuo a esplorare altre arti, permette a PPP di essere lucido anche nei confronti dei suoi mezzi espressivi, di rinverdirli senza scendere nell'esercizio di stile o nel mestiere: questo freddo fantasma che rende glaciale qualsiasi cosa tocchi.

Un'opera, frutto di semplice mestiere, finisce di essere tale per diventare un prodotto. Il prodotto scade subito nella mercificazione e quindi nel consumismo più bieco. Quello che PPP vuole evitare ad ogni costo.

Savinio, per un PPP adolescente, era una lettura

comune. E quindi per persone cresciute con una certa quotidianità culturale, non incline alla retorica né alla fissità, il mutamento continuo di forme e prospettive tipico dell'autore di *Narrate, uomini, la vostra storia* diviene una cifra di normalità. Una normalità, tuttavia, che l'epoca dei consumi non vede di buon occhio. E dunque già questo basterebbe a mettere PPP sotto una luce non del tutto positiva.

Ma a parte questo continuo desiderio di metamorfosi, tanto come artista quanto come uomo, quest'ultima lettera che non si associa a nessuna parola per PPP sta a significare il suo desiderio di appartenenza all'ultimo.

Non questo o quell'ultimo in particolare, individuati in certe classi sociali o in determinati contesti.

Ultimo come principio ispiratore, punto di osservazione dal quale PPP si colloca e inizia a descrivere, o filmare o poetare.

Da questa posizione, nessuno lo vede. PPP può però osservare le cose dal basso all'alto, seguendo fase per fase il loro sviluppo, scoprendo i tranelli che si possono nascondere dietro i loro fenomeni.

L'interesse per gli ultimi, come i ragazzi di vita, ad esempio, è la manifestazione prima e immediata del principio operativo di PPP. Non solo osservare, anche con un necessario distacco per acquisire prospettiva di analisi e valutazione; ma partecipare attraverso l'atto creativo.

Impossibile appartenere a un ceto medio, inserirsi dentro una situazione quando si proviene da contesti e storie diversi.

Tuttavia, si può ricreare quella situazione ricorrendo all'immaginazione. Non un fantasticare fine a se stesso, che attinge da sogni del tutto scollegati dal mondo reale, ma un fantasticare strettamente connesso a esso, capace di ricrearlo e offrirlo come qualcosa di vivo. E, cosa più importante, da non accettare come status quo, ma da accogliere quale base di partenza per cambiare quello che non va. Un'operazione che PPP cerca di realizzare in due modi: o tramite una diretta presa di coscienza, o lasciando intravedere alternative possibili.

Ma per fare tutto questo, è bene che nessuno individui PPP mentre osserva e ricrea. Ecco, allora, che egli si mette anche al di là dell'ultimo: non visto, non sentito, ma molto presente con tutti i suoi sensi, una macchina percettiva al massimo del suo funzionamento.

Ritenersi e comportarsi, poeticamente, come l'ultimo degli ultimi, non individuato né classificato, e associare tutto questo all'elettismo vuol dire fare della propria arte un'estensione della propria corporeità, sublimandola al massimo.

Ecco perché si rende necessario, per comprendere PPP, sentirlo più che semplicemente leggerlo o vedere un suo film. Le sue non sono parole, sono materia verbale che si traduce momentaneamente su pagina ma che non possono mai distaccarsi da una certa oralità, un certo atteggiamento nel parlare e nel rivolgersi all'altro. Stesso discorso vale per i suoi film.

Ecco perché elettismo ed essere ultimo, alla lettera Z, devono andare liberi e non essere associati ad alcuna parola.

Un corpo, anche quando si fa arte ai massimi livelli, si muove, vive e non si ingabbia in categorie. Tutto ciò che viene definito e classificato è un'operazione sempre a posteriori, verso la quale non vi deve essere nulla di contrario. Ma si tratta di un'operazione a posteriori, mai in essere.

PPP non vuole essere *a posteriori*, non gli interessa. Egli vuole essere lucido, limpido, fantasioso e dunque sottile. Mai un piatto razionalista.

Egli è un ultimo in tutti i sensi, non gli interessa – nel senso che non se lo pone come problema – essere per tutti, così come non gli interessa proiettarsi nel futuro ed essere profetico.

Da ultimo, egli è uomo del suo tempo, e questo restituisce a coloro che entrano in contatto con lui e la sua opera.

PPP è un artista che vive, che ricrea la vita vivendo, scrivendo, filmando, mettendo in scena spettacoli.

Se da tutto ciò vi sarà un cambiamento, ben venga.

In quanto ultimo, non visto né classificato, PPP non può fare altro che continuare a vivere creando, e a creare vivendo.

APPENDICE

Riporto qui di seguito una lettera acclusa a questo Sillabario.

Come si comprenderà leggendola, si tratta di un testo chiarificatore che spiega le ragioni di questo scritto, la sua destinazione e il perché Pasolini ne sentiva l'urgenza.

Caro G⁽²⁾,

eccomi a te, e scusami se non mi sono fatto sentire in questi giorni.

Come sai, sono dietro a tanti di quei progetti che riuscire a essere puntuale è al momento molto complicato per me.

Però non dimentico nulla. E perciò, a noi.

Presto ti invierò il testo della mia commedia, che credo intitolerò *Bestia da stile* (non ne sono ancora sicuro, ma quasi certamente si chiamerà così), di modo che potrai pubblicarla.

⁽²⁾ G. potrebbe stare per Giulio Einaudi o per Livio Garzanti. Nel testo della lettera non è specificato, dunque non si può stabilire chi dei due sia questo G.

E, finalmente, sul mio conto finiranno di circolare queste continue chiacchiere che gettano confusione, volutamente, su ciò che dico e, peggio ancora, ciò che sono.

Quello che sono nella mia vita è affar mio, lo so; e nessuno deve permettersi di metterci il becco.

Però, essendo ormai assurto a personaggio pubblico – quanto non mi piace questo ruolo che i media e questa società mi hanno dato! –, non posso sottrarmi dal mettermi alla berlina.

Ecco perché sto scrivendo questa commedia. O meglio: riscrivendo. Perché la correggo e ricorreggo di continuo, senza riuscire a mettere la parola fine.

Mi sembra sempre che ci sia qualcosa di me che non ho detto, o che non sono riuscito a dire bene, o che non ho detto come avrei immaginato e voluto.

E allora che faccio? Rileggo, correggo, poi ritrascrivo e ricorreggo di nuovo.

L'insoddisfazione, l'incontentabilità, più che in altre circostanze e in altri miei lavori, sono sempre state mie compagne. Mie fidate compagne, grazie alle quali, forse, non ho commesso sciocchezze, almeno sul piano artistico.

Ma – Dio mio! – quanto è difficile parlare di sé. Adesso capisco perché Pascal diceva: “Parlare di sé è il più inutile dei peccati”.

Però, in questo caso, io debbo peccare. Non posso più tirarmi indietro.

Lo hai visto anche tu: ogni mio articolo, invece di essere motivo di riflessione o discussione pacata, è il

pretesto per una polemica fine a se stessa e che ha come sola conseguenza quella di distrarre l'attenzione della comunità dal vero tema che io affronto.

È successo in tante occasioni.

Ora basta! Ecco perché scrivo proprio questa commedia.

Almeno di me non si potranno più dire certe cose, non si potrà più fraintendere la spontaneità, la genuinità di certe mie posizioni.

A tale proposito, ti preannuncio e ti invio insieme a questa mia lettera – con preghiera di farmi riavere quanto prima l'allegato una volta che lo avrai letto – questo opuscolo che si intitola *Sillabario pasoliniano*.

Sono poche pagine, scritte in modo sintetico e rapido, talvolta con uno stile che non condivido del tutto e a tratti non bello; ma non importa. Non è questo che conta.

Ciò che conta è che questo *Sillabario* chiarisce al meglio chi sono. E per questa ragione, anche per gli scopi che la mia commedia si propone, vorrei che fosse accluso come sua appendice.

Come vedrai, non ha autore. È anonimo.

Ovviamente, io so chi lo ha scritto. Ma ti pregherei di non chiedermelo, anche perché non voglio dirlo e non voglio rischiare di sentirmi in imbarazzo con me stesso e poi con te, in virtù del rapporto che ci lega ormai da molto tempo.

Del resto, i sillabari sono sempre stati anonimi in quanto opera di tutti e per tutti. E quindi perché questo, anche se mi riguarda, dovrebbe portare una firma?

Non mi pare giusto. E non lo voglio.

E vedi anche il vantaggio di questo sillabario, che giunge come la manna dal cielo a Mosè ora che sono in difficoltà con la scrittura: non sia mai la mia commedia non riuscisse a venire alla luce, ci sarà comunque questo opuscolo.

Ma non voglio tediarti. Ammetto che questa lettera ha superato i limiti giusti per essere letta senza spazientirsi né rubare troppo tempo; però che bello scrivere senza sentirsi braccati dall'ansia dell'errore, dall'insoddisfazione, dalla mania del perfezionismo; senza sentirsi braccati da quel continuo, e stupido, migliorare ciò che magari già va bene così.

Ma scrivere su di sé è difficile!

Specie quando si vuole fare chiarezza sulla propria vita.

Ma mi domando: ci si riuscirà mai?

Per fortuna, però, questo *Sillabario* esiste.

Leggilo, fammi sapere che ne pensi e rimandamelo indietro.

Ti abbraccio e spero di vederti presto.

Tuo PPP

INDICE

Nota..... pag. 7

Sillabario pasoliniano pag. 13

Apocalittico	17	Impolitico	51	Sopravvissuti	83
Betti	21	Longhi	55	Suicidio	87
Conformismo	25	Moravia	59	Tradizionalista	91
Casarsa	27	Madre	61	Trilogia	93
Dialetto	31	Negazione	65	Tolleranza	95
Espressione	35	Oggi	67	Unicità	97
Eretico	39	Politico	71	Violenza	101
Fascismo	45	Quotidiano	75	Z	105
Gramsci	49	Rivolta	79		

Appendice pag. 109

«Questa era la sua personalità.
Pasolini, come Testori,
erano tesissimi e inquietissimi.
Afflitti dal senso del peccato,
trasformavano in sfida quello che altri
ambienti indulgenti e ironici vivevano
la sodomia come divertimento».

Alberto Arbasino

€ 16,00

ISBN 979-12-5606-091-7



9 791256 060917